Anno II. - Numero 7
Novem. - Dicembre 1953
Sped. abb. post. - Gr. IV.

FRIULI NEL MONDO

ORGANO UFFICIALE DELL'ENTE "FRIULI NEL MONDO„
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: UDINE - PALAZZO DELLA PROVINCIA - PIAZZA PATRIARCATO - TELEFONO 3041

Una copia L. 50
Abbonam. annuo L. 300
Estero L. 600

INCONTRI SOTTO LA CROCE DEL SUD

COME VIVONO I FRIULANI NELL'ARGENTINA PATRIA DEL LAVORO E DELL'OSPITALITA'

(Cronaca di una missione spirituale)

Questo foglio raggiungerà i lettori d'oltremare nell'imminenza della festa cristiana che muove dalla umiltà del Presepe e che illumina di speranza i focolari del mondo. Buon Natale, perciò, amici lontani, a voi e alle vostre famiglie.

Natale è la dolce ricorrenza che annulla le distanze, anche se non muta l'opposto ritmo delle stagioni: nel tepore delle case incorniciate di neve o al rezzo di una notte estiva, voi leggerete questa favola d'amore, suggeritami dagli italiani che vivono tra le Ande e l'Atlantico, in una Nazione sorella e ospitale.

Si addice alla Nochebuena, *vibrante — nel vostro ricordo — di campane che salutano la nascita del Salvatore.*

Ascoltatela!

E' la favola dell'Italia migrante.

Viatico canoro

30 *luglio* 1953.

Al largo di Lisbona, nel cuore della notte, mi raggiunge la musica di Arturo Zardini: viatico al pellegrino che punta, sul *Conte Grande*, verso la Croce del Sud. Alla radio di bordo, percettibile appena, sopraffatta da emissioni più potenti, ascolto la trasmissione di Roma II, dedicata ogni mese agli emigrati dell'America Latina. (La trasmissione per l'America Settentrionale era avvenuta due giorni prima). Non vi dico l'effetto dei patetici canti del maestro pontebbano, da *Un dolôr dal cûr mi ven...* a *Stelutis alpinis*, resi dal «suo» coro. Mi sono parsi, in pieno Oceano, di lieto auspicio. E tale doveva essere, se meraviglioso e perfetto il viaggio, se la mia permanenza in Argentina doveva tradursi in un «crescendo» di entusiasmo, se la missione doveva concludersi in un plauso unanime della stampa alla iniziativa di *Friuli nel mondo* e all'organizzazione logistica di quelle collettività italiane.

Una città senza pace

10 *agosto* 1953.

L'Argentina ha una superficie dieci volte la superficie dell'Italia (3 milioni di Kmq.) e una popolazione di 18 milioni (poco più di un terzo di quella del nostro paese). Buenos Aires, capitale federale, conta da sola oltre 5 milioni di abitanti. Gli italiani sparsi nelle quattordici province raggiungono complessivamente i 4 milioni, dei quali non meno di 200 mila sono friulani. A dare l'idea della vastità dell'Argentina, basti sapere che la sola provincia di Buenos Aires, con capitale Eva Perón (ex La Plata), è vasta più dell'Italia.

Buenos Aires è l'Argentina non soltanto per la sua estensione (bisogna vederla di notte, dall'aeroplano: una Via Lattea rovesciata sulla terra!), ma perchè è sede del Governo Federale, della burocrazia, degli affari, delle industrie. Vanta l'arteria più lunga del mondo: *Rivadavia*, fiancheggiata da palazzi e da case per oltre 16 chilometri. Numerosi i *barrios* (rioni, quartieri) che appartengono alla categoria delle nostre città medie. Il centro, a cominciare dal porto, ostenta spaesati grattacieli, in omaggio all'architettura nordamericana che infesta tanto a Rio de Janeiro che a Montevideo. Per fortuna, Buenos Aires, ricca di verde (il parco «Palermo» è un'oasi di vegetazione quasi tropicale), s'accontenta di costruzioni piuttosto basse, spesso col solo piano rialzato o con due o tre piani. Le case s'allineano in mezzo a piccoli orti, a piccoli giardini, che conferiscono loro un aspetto accogliente di città suburbana. Strano: uno scrittore argentino chiama invece la capitale federale *el paraiso de los provincianos...*

Il traffico intenso, anche per i frequenti binari che intersecano la zona esterna, è rappresentato soprattutto dalle automobili che procedono a velocità considerevole, saettando abilmente in senso unico (eccezione fatta per i *boulevards* e le *avenidas*). Nelle ore di punta, il *vigilante* ha il suo bel fischiettare, dall'alto di una specie di pulpito dal quale dirige il traffico dei crocicchi.

M'accorgo di perdere il filo della favola che v'appartiene, o emigrati che m'avete atteso con tanto insospettato trasporto.



Natale a bordo della «Giulio Cesare» - Messa di mezzanotte, celebrata dal capellano don Luigi Floran da Faedis, con accompagnamento del Coro Universitario diretto dal maestro Rodolfo Kubik.

ARIA DI CASA NOSTRA

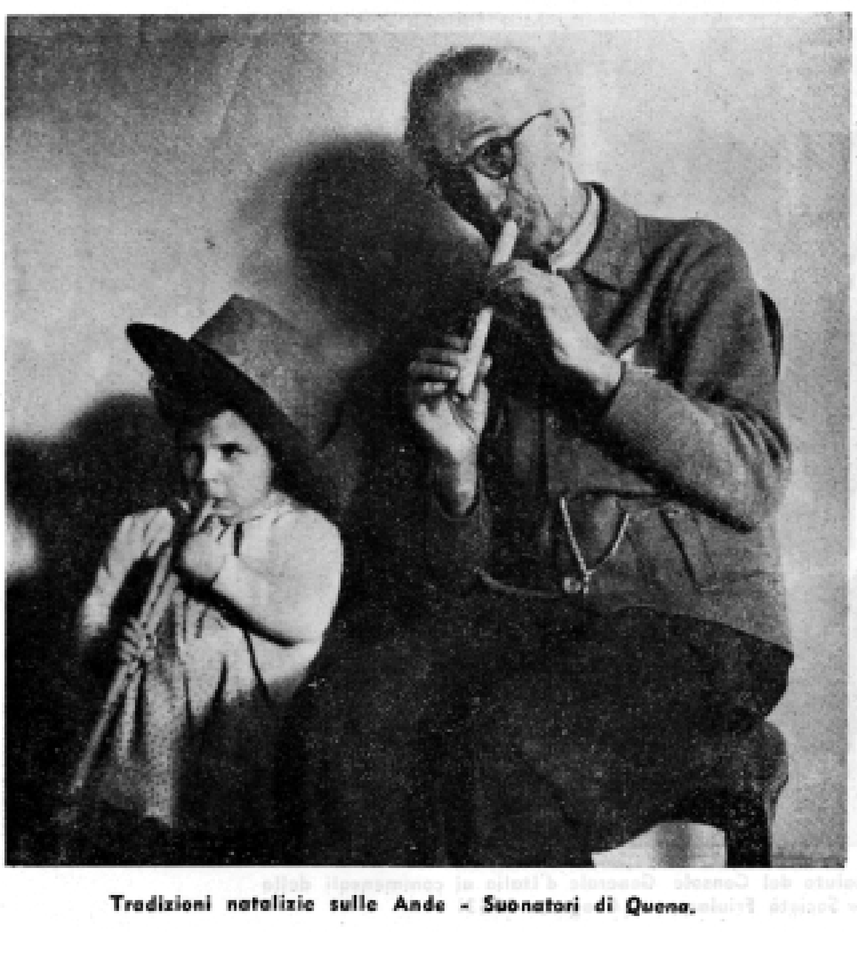
Erano saliti a bordo, per porgermi il benvenuto, i dirigenti della *Sociedad Friulana* di Buenos Aires, della *Familia Friulana* di Eva Perón, del *Circulo Friulano* di Avellaneda, della *Famee Furlane* di Rosario, dell'istituenda *Società Friulana* di Bahia Blanca.

Cento mani cercavano le mie. Nomi non nuovi ai miei orecchi, figure note, altre appesantite dagli anni, giovani emigrati. Conoscevo quasi tutti: Da Tos (il primo a chiamarmi, sotto il fianco della turbonave, all'alba del 10 agosto), Michelutti, Milan, Burigana, Basso, Toppazzini, Jussig, Comisso, Pittini, Snidero, Fabris, Sclauzero, Del Vecchio, Barbetti, Sternischia, Aragni, Costantini, Casasola, Pagani, Beinat, Marzona, Ceschia, Deganis, Benassi, Sabbadini... Al completo, o quasi, i fondatori della *Famee* bonearense del 1927, accorso taluno da 700 chilometri, come Leandro Baseggio, primo presidente della stessa, da 500, come Isidoro Selva. S'incrociavano a bordo e negli uffici (gentili, i doganieri, anche per l'aiuto di mio figlio, pratico del *castellano*) i nomi di Udine, di Gorizia, di Pordenone, di Precenicco, di Vigonovo, di Cordenòns, di San Daniele, di Spilimbergo, di Rodeano, di Villesse... Ognuno mi scandiva il proprio, quasi avesse agitato una bandierina al sommo del natio campanile.

Friuli migrante nella città tumultuosa: un corteo di automobili infila il centro (molti ne sono provvisti, anche per superare le grandi distanze), sfiora la *Aduana* (opera del decano degli impresari, Zaccaria Marioni), saluta la *Casa Rosada*, sede del Governo, infila Rivadavia, piega all'altezza di Caballito, è in Calle Cachimayo. Ma non presto, come a dirlo: il traffico è intenso, a Buenos Aires, specialmente nelle grandi *avenidas* e nelle *plazas*, ampie come piazze d'armi.

Non grandi i locali della *Friulana*, riconoscibili per lo scudo recante la aquila dorata dei Patriarchi in campo azzurro. Sarà presto ampliata: tale la novità che mi viene comunicata, quando ne varco la soglia, un pochino commosso. Sto per porre il piede sopra un lembo di patria. Nell'interno, infatti, dipinti di ispirazione friulana alle pareti, piatti colorati, motti nostalgici, il focolare con gli alari e la *lum* (la riconosco: è la *lum di Doro* che incontrerò a Rosario e a Eva Perón), gli stemmi comunali sotto il soffitto: aria, insomma, di terra lontana, ossigenata dalla parlata cividalese dei coniugi preposti alla cucina odorosa di vivande.

Alla sera, come è stato riferito, il ricevimento a bordo del *Conte Grande*, offerto da *Friuli nel mondo* ad una ottantina di invitati, i quali sarebbero stati trecento, se le riserve di vini, prosciutto, salame, formaggio, distillati, fossero state sufficienti.



Tradizioni natalizie sulle Ande - Suonatori di Quena.



La prima pagina dell'albo delle firme raccolte nei giorni della missione.

"El asado,, sotto l'ulivo

13 *agosto* 1953.

Due giornate di visite a industrie di friulani. Una serie di « scoperte » interessanti, lontane dalla mia aspettativa: alla *Carpinteria mecánica* dei fratelli Adelchi ed Elio Pagani da Lestizza; alla grandiosa fabbrica di installazioni frigorifere «Selmar», fondata da Pasquale Lauriello, immaturamente scomparso, e diretta dal cognato dott. Luigi Di Pasquale, udinese, nella quale lavorano 500 operai; alla *Confiteria* « *La Esmeralda* » dei fratelli Alfredo e Ardito Fogolin da San Vito al Tagliamento, specializzata in servizi a domicilio, con un elegante salone per rinfreschi, fornitrice delle ambasciate.

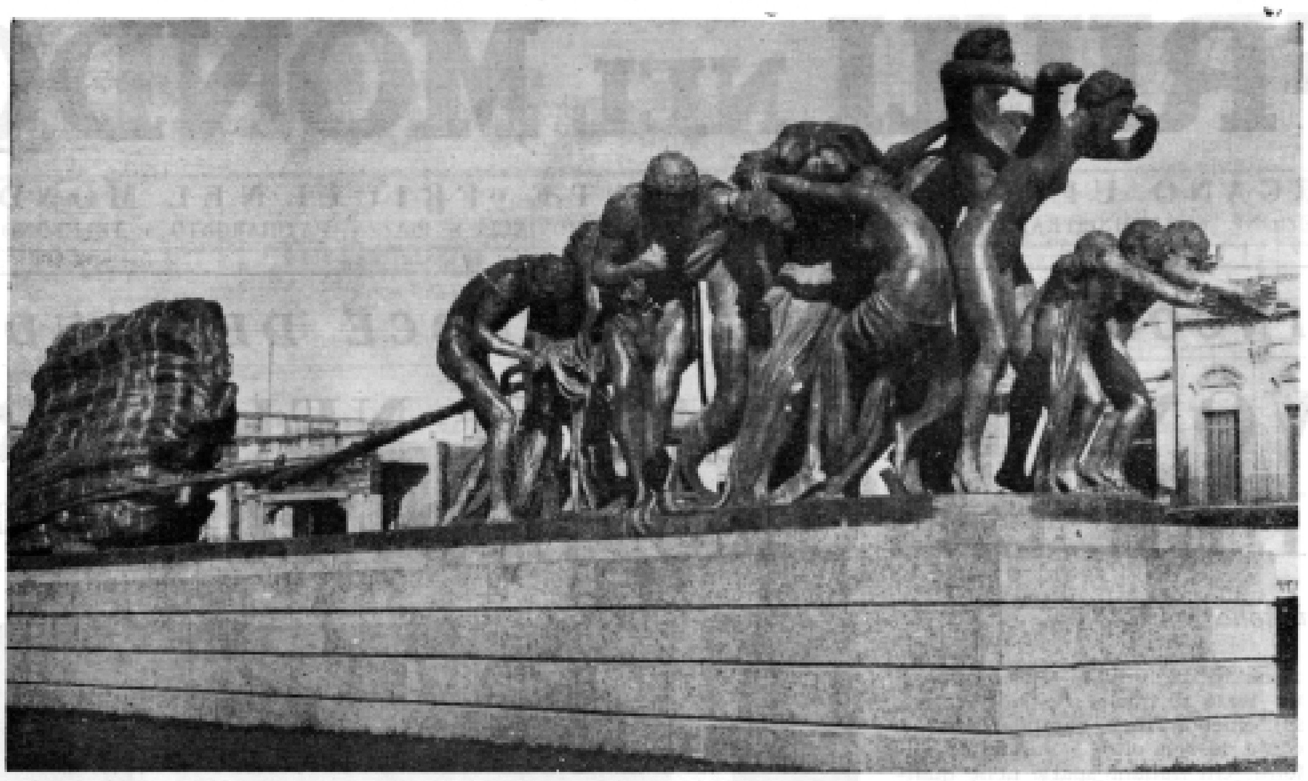
Suggestiva la sosta nelle case dei Pagani ad Olivos, affiancate, coi loro orticelli in cui non manca l'*ardielùt*, trapiantato all'ombra dei limoni. Come in tutte le case di friulani, mi viene servito il vino spremuto dai proprietari, i quali ci tengono a sottolinearne l'origine. Se l'avessi messa in dubbio, mi sarei veduto calare nello scantinato dove i lardi e gli insaccati tengono compagnia alle bottiglie addormentate sul fianco... Ed anche il maiale lavorato in casa. — « *Purcit di famee, ch'al viodi...* » — sorridono le donne.

E siamo nella *Quinta* dei Fogolin, a Martinez, borgata dei fiori. Siamo nel *buen retiro* di chi, avendo *negocio* e appartamento in città, ama trascorrere qualche ora nella pace della campagna. Vi sono *Quintas* modeste e ampie, ma sempre aperte agli ospiti, e tutte con l'orto-giardino nel quale s'incontrano spesso i giochi delle bocce: segno che i proprietari sono dei nostri. Già all'ingresso, che guarda su una strada non ancora asfaltata, l'acuto odore della carne ai ferri: il famoso *Asado a la criolla* (*criollo* = creolo, nativo), rosolato al fuoco vivo con arte lenta ed infallibile. La tavola c'invita sotto un frondoso ulivo, tra castagni, mandarini, viti, ortaggi, fiori che le fanno cornice. Sediamo avvolti da una luminosità primaverile «orientalizzata» dal *mozo* giapponese che ci mesce sorridendo il *Trapiche* e il *Cuerpo de Baco*, tratti dalla preziosa cantina padronale. Finale a sorpresa: una gran torta confezionata all'*Esmeralda*, con la bandiera e lo stemma di Aquileia in zucchero colorato. — «*In onôr so...*» — mi spiega il figlio del Sol Levante.

Alla sera, visita cordialissima al console generale d'Italia dott. Ettore Baistrocchi, nel suo ufficio. In Cachimayo, frattanto, nuovi arrivi, nuovi inviti che devo declinare telegraficamente per mancanza di tempo, tanto più che sono agli ordini di uno speciale comitato il quale, prima della mia partenza per il nord, dovrà serbarmi altre sorprese.

Una lettera di don Giovanni Maria Còncina, cappellano sulla motonave «Andrea Costa», mi prega: «Porti ai nostri friulani il mio fervente saluto, affinchè conservino sempre alto il nome della patria, dimostrandosi fieri delle nostre storiche tradizioni».

Non altrimenti avevo udito predicare don Còncina, nella chiesa di Barbeano, alla festa per i restaurati affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo.



Buenos Aires - Gruppo monumentale noto sotto il nome di « El canto del Trabajo » (Il canto del lavoro)

Il lumicino alla Madonna

Non ho potuto sfuggire al « sequestro» preordinato dai giornalisti e da Giuseppe Valentini che dirige il Centro di Studi Italiani e la rivista «Vita Italiana» di Buenos Aires. Nell'atrio d'ingresso della *Emiliana*, uno spiedo circolare cuoceva non meno di cento polli infilati, in triplice fila, e nutriti — avverte la lista — *con harina de leche* (con farina di latte): una scena pantagruelica che avevo visto a Parigi in certe illustrazioni del Rabelais. Fra le *sopas* (minestre), *papas y porotos* (più semplicemente: patate e fagioli); poi *vinos finos de San Juan*, provenienti — come constaterò più tardi — dalle *bodegas* (cantine) dei friulani.

Che cosa non fanno quest'ultimi in Argentina?

Intanto gli industriali sopra un elevato piano di produzione, come dice la grandiosa fabbrica di *ceramicas* (laterizi), a cui Oreste Biasutto e soci hanno dato il nome augurale di *Argital* (Argentina - Italia), e come confermano la conceria e pelletteria di Eugenio Milan, la fabbrica di spolette per tessitura di Fabello e Degano, il maglificio di Fioravanti Agosto, l'officina «Met y Mec», di Tullio e Severino Minuzzi, Antonio Gardonio e Federico Basso; l'agenzia «Dodge» dei fratelli Mesaglio; la fabbrica di materiali edili di De Roia e Schiavon, presieduta dall'ing. Elido Scian, animatore del *Circulo* di Avellaneda; la *Carpinteria* De Nicola, la *Panaderia y Confiteria* «*La Veneziana*» di Juan Carlos Serosoppi a Castelar, e via dicendo. Sono aziende da me visitate, quasi tutte di cordenonesi.

In casa di Ezio Degano da Mortegliano (la signora Adele è una appassionata del teatro friulano), abbiamo alzato i calici di sidro spumante *Nochebuena* (Notte di Natale), preparato da un cordenonese con le mele di Villa Regina.

E nella casa di Umberto Fasiolo da Collerùmiz (Tarcento), abbiamo gustato la *Quilmes*, la birra tipo Monaco che la vicina fabbrica, in cui egli lavora, produce nel rispettabile quantitativo di un milione di bottiglie al giorno. Nella stanza da pranzo, gli immancabili richiami al Friuli. Sopra la credenza, un lumicino ad olio, acceso davanti alla Madonna di Castelmonte.

— *'O le impii ogni vinars pai pùars muàrz...* — spiega la padrona, rispondendo alla interrogazione del mio sguardo.



Buenos Aires - Coro della « Società Friulana », diretto dal goriziano maestro Enrico Resch

Gran pavese a Cachimayo

Diceva l'invito: « Lo scrittore, che attraverso i suoi libri ha ravvivato in noi l'amore alla terra lontana, porterà a viva voce il messaggio fraterno delle provincie di Udine e di Gorizia ai comprovinciali qui residenti, venerdì 14 agosto, alle ore 21... ».

Prima dell'ora fissata, la *Friulana* rigurgitava di invitati; una fila di automobili ingombrava la Calle, quieta trasversale di Rivadavia. C'erano il console generale dottor Baistrocchi, il console aggiunto dott. Papini, i presidenti delle Società Friulane di Buenos Aires, con il Consiglio al completo, di Avellaneda con una larga rappresentanza, di Eva Perón, di Bahia Blanca, di Córdoba (il presidente Lauro Giavedoni e il segretario Gino Tonello erano giunti poco prima in aereo), il dott. Ottorino Colle, mio vecchio compagno di studi, venuto pure in volo da Santiago del Cile, giornalisti italiani e argentini, eleganti signore, intere famiglie, persino teneri bimbi tra le braccia materne. Come ricordarli singolarmente? Gli occhi si sono velati un po' a tutti, me compreso, quando ho rivolto la parola, seguito dal dott. Baistrocchi, da Michelutti, che mi ha consegnato la tessera d'onore della Società, come ha fatto, affidandomi un messaggio, il presidente del *Circolo Triestino*. Acclamazioni, applausi, evviva all'Argentina, alla Italia, al Friuli, a Trieste. Ed applausi ai cantori in costume che il maestro Enrico Resch aveva presentato sul palcoscenico, mentre, pure in costume, guizzavano tra le tavole rallegrate da inesauribili caraffe di vino le camerierine improvvisate. Ed applausi al maestro Rodolfo Kubik, ospite atteso, e alla orchestra del prof. Francesco Marzan di Radio *El Mundo*, composta dal Marzan nonno, dal Marzan padre e dai due figli di quest'ultimo. Sembrava ruinasse il soffitto, nel punto in cui il complesso aveva attaccato *O ce biél cis'cjél a Udin...*, per passare alla *Stàjare* e al motivo triestino *La porti un litro di quel bon...*, cantato al microfono da un cosino di cinque anni. Due bimbe, latrici di fiori, dovevano riscuotere identico successo di simpatia, condivisa dai bambini partecipi al gran pavese della friulanità.

Schiariva il cielo che si cantava ancora.

Nel nome di Dante

15 *agosto* 1953.

Samane, partenza per Rosario. Quasi cinque ore di *Ferrocarril*, in una carrozza piena di studenti, di donne, di commercianti (tali almeno dall'apparenza). Due classi, in Argentina: I e II; ma la I è meno accogliente della nostra III.

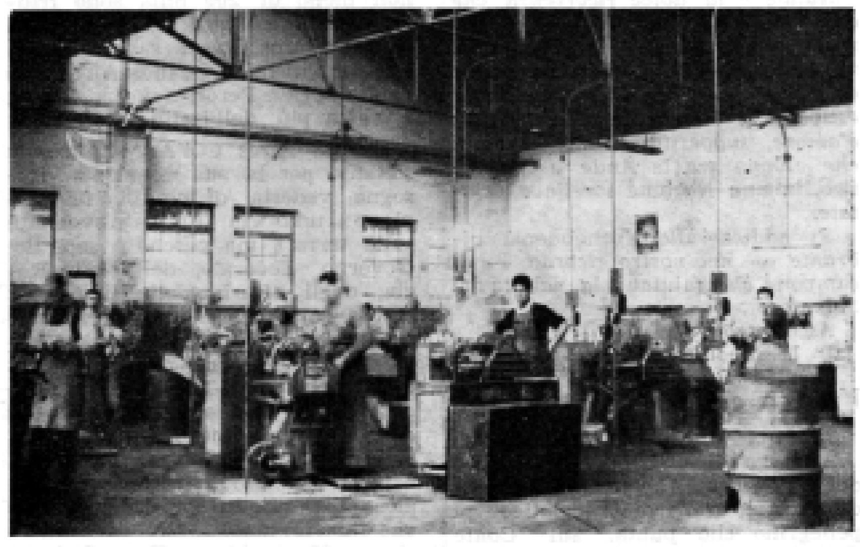
A Rosario m'attendeva nuovamente Selva, che col nipote Colin doveva accompagnarmi poi in automobile sino a San Juan (per oltre 3000 chilometri).

Visita all'Arcivescovado. Lascio al Cardinale Antonio Caggiano, in visita pastorale a Santiago del Estero, il volume *Friuli*, dono della Cassa di Risparmio di Udine.

La «Dante Alighieri», la «Casa d'Italia» e la «Famiglia Friulana» avevano predisposto, per la sera, una riunione nel salone della prima società che possiede, a Rosario, un palazzo bellissimo, dono degli italiani. Tema della mia conversazione: «*Profili d'Italia*». Presentazione applaudita da un folto pubblico, fra cui il viceconsole, il prof. Tognocchi direttore dei Corsi, il comm. Bachilli per la «Dante», il dott. Angeletti per la «Casa d'Italia», professionisti, industriali, artigiani, operai, numerose signore. Applaudite le radiotrasmissioni e la proiezione a colori delle regioni italiane. Toccante l'omaggio floreale della signora Mina Missoni da Moggio, affidato a due ragazze in costume di *cjargnèlis*; ma i fiori a me destinati venivano deposti, per mio desiderio, sotto il busto del divino Poeta, nell'atrio d'ingresso. In mezzo alla folla che mi si stringeva intorno, con gli immancabili saluti e richiami al Friuli (ho rivisto un mio compagno di scuola elementare, compaesani dei quali ignoravo la sorte, come ne avevo visti altri in precedenza), un ometto che si esprimeva in un friulano particolare.

— *Di dulà sêso?* — gli chiedo.

— *Di Napuli, siôr...* — sorride Vincenzo Boccardi, spiegandomi come, avendo sposata una *fantacine* di Porpetto, ne aveva appreso l'idioma.



Buenos Aires - Particolare delle grandi Officine S.E.L.M.A.R. per apparecchi frigoriferi



Buenos Aires - Il saluto del Console Generale d'Italia ai commensali della « Società Friulana » (14 agosto 1953)

Il pianto di "Jàcun dai zéis"

Rosario non è legata soltanto allo omaggio reso a Dante da chi, per studiarne l'opera, ridusse la propria cena a pane e fichi, e si portò in guerra nel taschino del panciotto di alpino la minuscola edizione «Barbèra» della *Divina Commedia*, ma anche al pianto di *Jàcun dai zéis*.

Mi trovavo in casa Roia, gente da Prato Carnico. Una ventina i commensali (ricordo, per tutti, Ilo Solari da Pesàriis, industriale che appartiene al ceppo degli orologiai famosi); il più rumoroso, era un sarto da Premariacco, Elia Delle Vedove, facetissimo tipo, cantore inesauribile di villotte, soprannominato *Jàcun dai zéis*. Lo avevo di fronte. Osservavo però la vena della sua malinconia, rivelata da lui stesso con le domande: — *Aial viodût il puint di Premariâs? Isal ancjmò font il Nadison?* — e simili.

— *Atènt, Jàcun, che no védis di vaî!* — lo ammonisce Doro.

— *Cui, jò? Malafessi!* — e sbotta in canti e grida che lacerano gli orecchi.

Verso la fine della cena (a base di polenta s'intende), viene la volta del nostro uomo. Mi faccio portare il libro di Fruch, *Antigàis;* lo apro nella pagina dov'è stampata la poesia *Sul puint di Premariâs;* ne inizio la lettura, mentre si fa silenzio nella sala.

Cjàntin inmò ca atôr
i rusignùi. L'aghe del Nadison
bagne i vencjârs e côr
e sparnize ricams sul savalòn...

Dopo i primi versi, rievocatori del mondo che covava in lui con la nostalgia dissimulata dalle facezie conviviali, Jàcun abbassa il capo, lo appoggia tra le braccia sulla tavola, scoppia in singhiozzi. Una voce commenta: — *Almanco al tasarà, cumò!* — ma nessuno ride. Finita la lettura, il sarto duro, nel suo sfogo di fanciullo restituito al greto del fiume indimenticabile.

Altra sosta, sempre con la polenta, in casa d'una famiglia di Gleriis: donne bionde come pannocchie, uomini cordiali e vigorosi, bimbi rosei come mele. Superbo del suo *musêt*, Olivo Drigo mi presenta i salami appesi in cucina, disponendovi sotto le donne per la fotografia.

Fiumi vasti come mari

16 agosto 1953.

Largo come un mare, il *Rio Paranà*: non se ne scorgono le opposte sponde. Navighiamo sopra un suo braccio, a bordo del *ferry-boat*, uomini e macchine. Solchiamo acque giallastre come la terra che si appiattisce all'orizzonte. Non si vede ancora la città che prende nome dal *Rio*: due ore, prima di giungervi da Santa Fè, dove eravamo attesi dai dirigenti di quel *Centro Friulano*.

A Paranà, nel piccolo porto, gli incontri, a cominciare da Franco Volpe, tarcentino che mi presenta i figlioli: commerciante l'uno, medico l'altro. Li avevo conosciuti in calzoncini corti, ed ora hanno famiglia e marciano in automobile! (Particolare affettuoso: appresa dai giornali la notizia della mia visita, Franco m'aveva inviato a bordo del *Conte Grande* in navigazione un marconigramma, anticipandomi un *abrazo*). E c'erano Libero Cozzi da S. Giovanni al Natisone presidente del *Centro Friulano* di Paranà, il segretario Bruno Danielis da Mereto di Tomba, l'intero Consiglio direttivo, e non ricordo quanti altri. Simpatica, nella sua semplicità, la sede del *Centro*, allogata in un cortile ingombro di carri e di attrezzi. Nel pomeriggio, riunione alla «Casa di Italia» per festeggiare il primo anniversario di fondazione del *Centro* stesso. Parla, anche per il viceconsole d'Italia, il presidente Cozzi: «E' per me un alto onore poter solennizzare in questo giorno con voi, e con l'ospite che viene dal Friuli, l'anniversario della nostra giovane e florente istituzione... Amici, a voi l'augurio di costituire una sola istituzione ricreativa e culturale che raggruppi tutti gli italiani di Paranà, i quali sapranno tenere ben alto il nome della patria lontana....»

Così (il rilievo è di uno dei presenti) si esprimono all'estero gli emigrati, come raramente in Italia gli uomini politici. E bene operano, all'estero, gli artisti: il goriziano Carlo Castellani ha dipinto un quadro di notevoli dimensioni; da me inaugurato con una certa solennità nella sede del *Centro*. Molti avevano gli occhi umidi quando la tela che l'occultava rivelò gli alari, il boccale, la màdia, il «bronzino», il fuoco acceso sulla pietra del focolare. Per dissimulare l'emozione, taluni accompagnavano cantando la radiotrasmissione *Isonzo canoro*: erano nati sulle sponde del fiume, a Farra, a Romans, a Villesse, a Ronchi, a Fogliano, a Mariano, a Mossa, a San Lorenzo.

Ritorno sul Rio Paranà, il cui respiro notturno sembrava, in quella terra sconfinata, il respiro dello Oceano.



Santa Fè - Il Vescovo benedice la prima pietra della « Casa del Friuli » (5 luglio 1953)

LE BOTTIGLIE DEL NONNO

17 agosto 1953.

A 500 chilometri da Buenos Aires non un'altura: dovremo percorrerne altri 300 per incontrare la *Sierra de Córdoba*, per indovinare il profilo delle Ande. L'occhio si è abituato alle *pampas* battute dal vento. Mucche, cavalli, pecore al pascolo. Non pastori, non mandriani. Le bestie vivono all'aperto, di estate e d'inverno. C'è, ma non si vede, chi si preoccupa di mungerle, di portare i bidoni del latte sulla strada dove passerà un autocarro a raccoglierli.

Dice bene un poeta argentino:

...pampa, mar di magiche speranze,
illusion di tutti i vinti
delle regioni del mondo,
miracolosa semenza
in greggi fruttificata...

In prossimità di Santa Fè, la pianura diventa un giardino. Siamo nella zona delle fragole: a Coronda; poi il *Rio Salado;* infine le braccia poderose di Sergio Gon che ci fermano al posto della *Policia Caminera*.

Gon è il presidente del *Centro Friulano* di Santa Fè: espansivo, dinamico, parlatore estemporaneo divertente. E' di Jalmicco. Ora comanda: — Prima sosta nella casa di un pioniere! — Entriamo così nel giardinetto di Giovanni Pividori oriundo da Tarcento, zio del parroco di Vergnacco don Luigi (di Vergnacco è lo scampanio della sigla radiofonica di *Friuli nel mondo*). Altri Pividori, cugini di questi, vivono in Australia e stanno bene. Il capofamiglia ha 90 anni, è venuto in Argentina nel 1885, ha sposato una spagnola, ha tre figlie e due figli. Quest'ultimi, studenti — l'uno di medicina, mancato recentemente, l'altro di legge — portavano ogni mattina ai clienti il latte che il padre mungeva, nella stalla tuttora conservata, dopo di che si recavano alla Università. Ad ogni compleanno, il padre riceve dal suo Olinto tante bottiglie di vino quanti gli anni che sta felicemente compiendo.

— *Pecjât*, — mi dice, — *no podè fâus sinti une di chês novante di chest an: dutis scoladis...*

— Gli rispondo: — *Bon pro fâcie, siôr Giovanin, ancje pa lis novanteune da l'an cu ven!*

Nella *Quinta* di Vittorio Orsi, attivo commerciante e industriale piemontese, socio del *Centro Friulano*. (Iscritti a nostre società sono anche italiani di altre regioni, emigrati stranieri, argentini, e ciò non soltanto per ragioni di amicizia, ma per facilitare il riconoscimento legale delle società stesse).

Stavolta *el asado* è preparato da cuochi friulani. Naturalmente s'è rinnovata, in una cornice campestre, la scena nota. Avevo raggiunto la *Quinta* ripassando il ponte del *Rio Salado* sospeso sulle catene. Particolare che avevo sinora trascurato: ai lati della strada, appena lasciata la *zona urbanizada*, i *ranchos* abitati da povera gente che dorme in capanne di terra e di paglia, di legno e di lamiera, in una promiscuità animalesca. *Ranchos* e *ranchitos* rappresentano una macchia, specialmente alla periferia dei centri civili. Dovranno lentamente scomparire: tale il proposito del Piano quinquennale di Perón che sta bonificando, con case e scuole, la vastissima Repubblica del Plata.

Il "terreno" benedetto

Nella trattoria di Nello Paviotti da Santa Maria la Longa (quanti emigrati di questo paese in Argentina), chiudiamo la giornata, fervida di incontri e di emozioni. La trattora e sua figlia, (*un sclop di frutate*, osserva Gon, allungandomi un gagliardetto giallo-blu, a ricordo della visita), si fanno onore: l'una cuoca, l'altra cameriera. Si capisce perchè la trattoria fosse stata scelta a prima sede del *Centro Friulano*...

Adunata nel bel salone della Società *Unione e Benevolenza*, presenti il dott. Marcello Calimani, che si è dichiarato «console d'Italia e... del Friuli», numerosi invitati e ancor più numerosi friulani. Applausi al mio accenno al 103.o anniversario della morte dell'eroe massimo dell'indipendenza sudamericana, rievocato in questi giorni. Dovunque avevo incontrato monumenti al Generale José di San Martin cosparsi di fiori. Il medesimo applauso ha coperto le mie parole, quando ho ricordato gli eroi che guardano lo ingresso della sala: Colombo e Garibaldi. Proiezione, come altrove, dei cortometraggi «Udine 1953» della Galanti-Film e «Ottobrata in Friuli», a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo di Udine: schietto successo di ilarità e di commozione. Ma il presidente Gon, il quale aveva avuto la sua parte di applausi come mio presentatore, è esplicito: — Ora a vedere il «terreno»!

Si trattava del terreno acquistato per costruire la *Casa del Friuli*, con i suoi bravi giochi di bocce, con la sua piattaforma in cemento, con il piccolo giardino... La prima pietra aveva ricevuto la benedizione del Vescovo, il 5 luglio di quest'anno, per cui i quattrocento soci del *Centro* sono ormai impegnati. Decifro, alla luce dei fari, la scritta bianca su fondo rosso del cartellone issato nel «terreno»: *Propriedad del Centro Friulano de Santa Fè...*

— Santa Fè, — osservo — un nome che è tutto un programma di fede nell'avvenire...

Devo promettere di ritornare per la inaugurazione.

Gon mi riabbraccia con la veemenza di un pugilatore.

Un artista del ferro

19 *agosto* 1953.

Mattina di sole. Ne approfitto per condurre, spero, a buon fine il cortometraggio che documenterà la «scoperta» dei friulani sotto la Croce del Sud.

Visita alla chiesa di *Jesus Sacramentado*, alla quale ci accompagna Angelo Coassin da Bagnarola, cugino del parroco don Andrea Règhenaz (nato in Argentina, da genitori di Bagnarola). Don Andrea è felice di illustrarci la sua bella chiesa. Ma Isidoro Selva è addirittura raggiante: tutte le opere in ferro e in rame che ne impreziosiscono lo interno, sono uscite dalle sue mani. Ma non le aveva mai vedute in sito: oggi le risaluta nel tempio inondato di luce. Si direbbe che le «riscopra», e senza pentimenti — osserva argutamente, — in quanto le ama come nei giorni remoti della creazione: lampade, bracciali, ringhiere di ferro, il battistero di rame. La materia indocile fu da lui trasformata in tenere foglie e in tenerissimi pètali, in aggraziate volute: pagina splendente del lavoro italiano in Argentina.

Sono sue le lucerne martellate nel 1928; sue le inferriate di case di Rosario, nelle quali il passante si chiede che cosa rappresenti lo stemma di Udine inserito a mo' di decorazione (nient'altro che nostalgia del *Cis' cjèl*, vero Doro?); sue le croci che esaltavano sul colle di Sant'Elia il sacrificio dei Caduti del Carso, e sue tante altre opere, fra cui l'angelo indicatore del vento, al sommo del campanile di Zompitta, copia di quello della sua città.

Friulano integro e generoso, ha voluto che gli portassi in una panàrie un po' di terra raccolta intorno al Tempio-Ossario di Udine.

Prima di partire, un saluto alla casa Lenarduzzi e alla casa di Ludovico Franzolini, che ci illustra il suo completo laboratorio di mosaicista.

Gli amici, quasi per affidarci alla protezione di Santa Rosa, patrona argentina dei viaggiatori, ci scortano sino al posto della *Policia Caminera*.

Nel suo abbraccio di congedo, Gon per poco non mi stritola.

Prospettive della nostra emigrazione

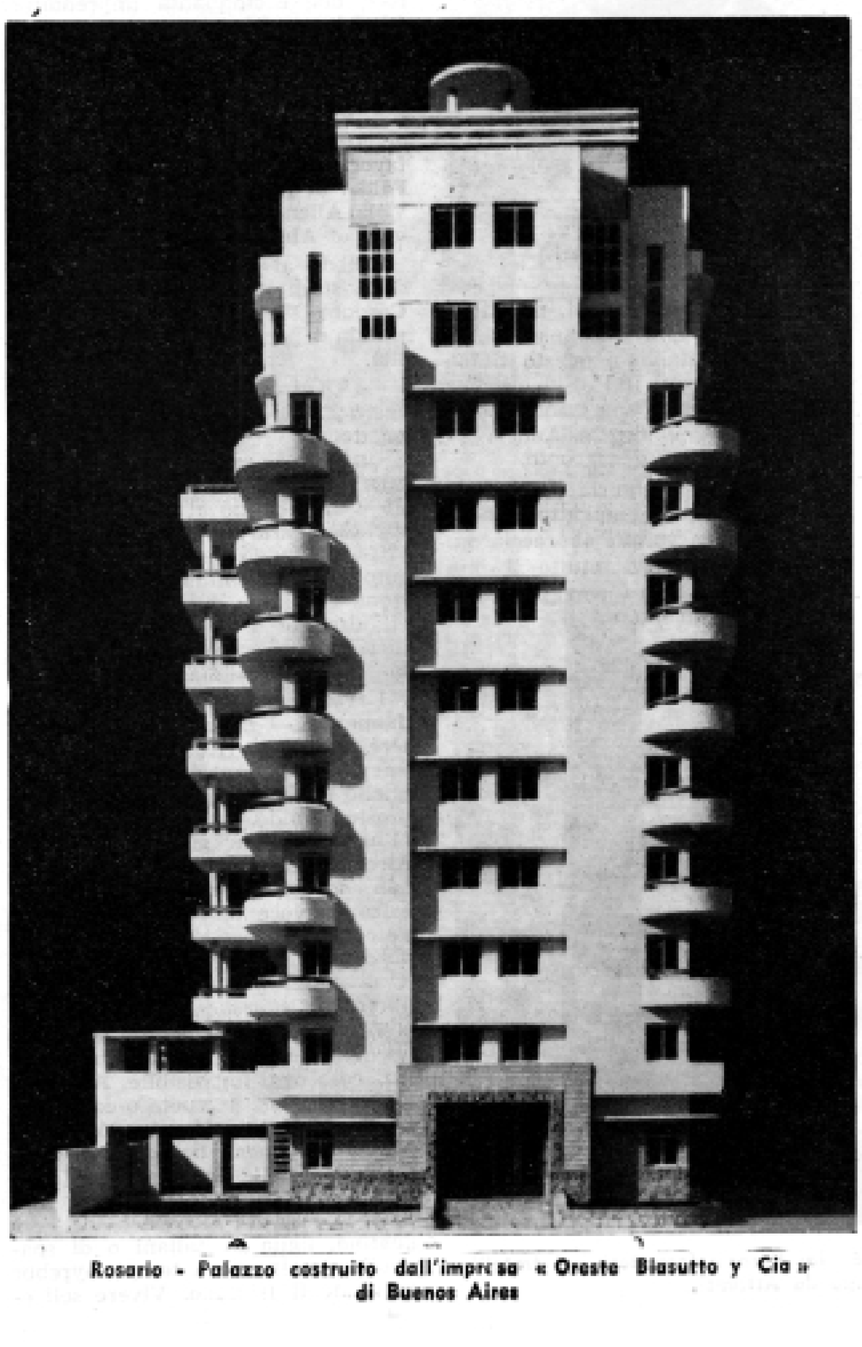
20 *agosto* 1953

Sosta a San Francisco di Córdoba, 170 chilometri a nord di Santa Fè, sulla interminabile asfaltata che taglia la pianura punteggiata di mandre e di nidi di *horneros* appesi ai pali telegrafici. Qualche *ranchito* a distanza di decine di chilometri, ma non vi si scorgono segni di vita umana. Si fiancheggia la ferrovia, ma non si scorgono treni. Un senso di desolazione invade l'animo che annega nella solitudine delle *sábanas*.

Avevo promesso una visita ai signori Rosa e Ràul Tampieri, madre e figlio, che avevo conosciuto a bordo del *Conte Grande*, dove avevo pure conosciuto il figlio maggiore, Riccardo, al nostro arrivo.

I Tampieri posseggono uno dei più grandi e moderni stabilimenti argentini per la produzione delle paste alimentari e delle gallettine (*galletitas*). Centomila chilogrammi al giorno di paste, in centocinquanta tipi diversi, non saprei quanti di gallettine. Mi ci sono volute due ore per visitare gli impianti industriali, i magazzini, le sale di confezione, di essiccazione e di spedizione, e non sono riuscito a vedere tutto. Il loro palazzo, dovizioso di marmi, di mosaici, di mobili e di opere d'arte come una dimora del Rinascimento, ci accoglie in un alone di signorilità e bontà confortevoli, a cominciare dal portone d'ingresso, adombrato da un enorme ulivo.

Il discorso con i fratelli Tampieri, esperti in tanti problemi, cade sull'emigrazione italiana, sulle sue possibilità avvenire. Ci troviamo d'accordo sul fatto che milioni di italiani potrebbero essere immessi in Argentina. Nella «terra argentina», non in «città argentine». Assorbi-



Rosario - Palazzo costruito dall'impresa « Oreste Biasutto y Cia » di Buenos Aires

SENSIBILITA'

Il sac. Giuseppe Nadalutti scrive al nostro direttore:

Buenos Aires, 9 sett. 1953.

Le accludo l'importo di 50 *Pesos* come contributo per il bellissimo *Friuli nel mondo*. L'abbonamento è stato già da me inviato parecchi mesi fa... Questo secondo esiguo contributo rappresenta l'obolo della vedova del Vangelo: poco, ma cordiale. Spero tuttavia che non sia l'unico. Siamo tutti entusiasti della sua graditissima visita. Io poi le sono riconoscentissimo, perchè ha fatto giustizia al maestro Kubik, che con tanta arte e con tanto disinteresse concorre a diffondere la nostra musica.

Che Dio la conservi sano perchè possa visitarci frequentamente!

Alla generosità di un sacerdote friulano, non certo facoltoso, s'intona la generosità di altri friulani che hanno dimostrato con l'abbonamento la solidarietà al giornale. Non si spiega, per contro, l'assenteismo dei pochi che, dotati di mezzi di fortuna, non hanno avvertito il pudore di farsi vivi.

mento nelle *chacras* (aziende agricole) di singoli elementi, di unità familiari in villaggi prefabbricati per degnamente accoglierle: diciamo meglio, per umanamente accoglierle. Mutate le condizioni e le esigenze della vita, oggi non sarebbe concepibile un'emigrazione di pionieri alla mercè di avventurieri (ne allignano in ogni paese del mondo), come prima del 1914, come nel secolo scorso. Nel nostro caso, occorrerebbe l'intervento dei due Governi, argentino e italiano, tramite un vero e proprio Ministero dell'Emigrazione. Problema che assorbirebbe imponenti mezzi finanziari, legato alle sistemazioni fondiarie iniziali, alla irrigazione, alle provvidenze più urgenti (luce, acqua potabile, assistenza sanitaria, scuole, ecc.). Problema a cui il Governo argentino guarda con ampiezza di orizzonte, ma di cui non pare preoccuparsi a fondo il Governo italiano, per ragioni che non è qui il caso d'indagare.

Eppure, se si consideri l'aumento demografico dell'Italia, il problema dell'emigrazione apparirà fondamentale ed urgente, vuoi per la sicurezza del pane, vuoi per la pace degli italiani.

NOBIL CUORE D'ITALIANO

Ma il motivo segreto della mia sosta a San Francisco di Córdoba era di rendere omaggio a Riccardo Tampieri che una settimana prima aveva compiuto l'ultimo viaggio, sigillato in una bara, sulla stessa nave che m'aveva trasportato a Buenos Aires.

Nato a Bologna nel 1878, era morto il 7 giugno di quest'anno a Genova, dove s'era recato con la moglie per cura e per riposo.

Riccardo Tamperi è il creatore dell'azienda che porta il suo nome, il costruttore della meravigliosa dimora che aveva voluto non per sè, ma per gli ospiti e per gli amici.

Era capitato a Buenos Aires, Dio sa come, a dieci anni, orfano di padre e di madre. (Marco, il piccolo genovese di *Cuore*, avventuratosi dagli Appenini alle Ande, aveva almeno la madre da rintracciare: lui non aveva nessuno, e avrebbe ben potuto naufragare nei bassifondi della delinquenza). Non aveva parenti, non amici: *sin parentes ni amigos* — scriveva nel gennaio scorso al Console d'Italia di Córdoba, invitandolo a San Francisco —, *siempre he trabajado fuerte y he sufrido de todo*... Non aggiunge quanto e come, accenna soltanto dove: *peón* nel porto militare di Bahia Blanca, nei mercati della vecchia Plaza Lorea, a volte *barrendero* (spazzino), a volte *hombreador de bolsas* (facchino), a volte *vaquero* nelle *estancias*...

Alla Boca, nel *bárrio* genovese di Buenos Aires, si sfama con i rifiuti; a Córdoba, nella *Fonda Garibaldi*, di fronte all'ospedale di San Rocco (i particolari della sofferenza marchiano a fuoco la memoria), si accontenta di spendere cinque *centavos* per ogni piatto, non più di venti *centavos* al giorno. Le sue spalle si curvano sotto pesi inumani: si morde le labbra e si stringe la cinghia. Finalmente, operaio in un pastificio (la patria delle tagliatelle esercitava forse in lui un richiamo misterioso), in breve s'impadronisce dell'arte, diventa *capataz*, capo operaio; modesto, poi grande industriale. Abituato ai pesi, regge un'azienda imponente, la cui produzione cresce a dismisura; batte la concorrenza: esempio non soltanto all'Argentina, dove non ha chi lo superi, ma al mondo. Non pago, alle porte della cittadina che accoglie il forestiero con le braccia aperte del Poverello d'Assisi, crea un vivaio di fiori e di piante ornamentali di meravigliose varietà (piacevano — e lui lo sapeva — a Santa Chiara). Una festa di colori, nella stagione propizia. Poichè amava la bellezza, quest'uomo dalle spalle robuste che non disdegnava sottoporle, sino agli ultimi anni, al trasporto d'un sacco di farina: prova di una gagliardia temprata dalla sofferenza. Amava a tal segno la bellezza e la cultura che volle circondarsi di opere d'arte e di libri, lui che nell'infanzia non aveva conosciuto un maestro, che non aveva posto mai il piede in una scuola.

Dice bene *La Voz de San Justo* di San Francisco: *En su aspecto hercúleo moraba un corazón de lírico y sentía intensamente la poesía del obrar.*

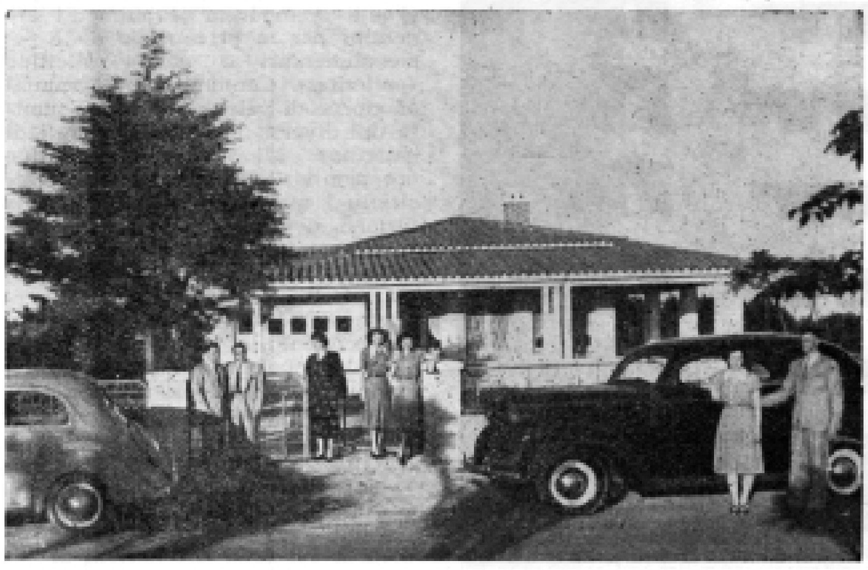
La poesia dell'operare: la sua grande forza spirituale, il motto del suo blasone. Mi confidava la vedova, sotto l'emozione dei funerali a cui non aveva voluto rinunciare (lei che aveva chiusi gli occhi del marito e che lo aveva scortato, senza pianto, a bordo d'una nave in festa): « Diecimila persone a rendergli onore, centinaia di corone... ».

Ma Riccardo Tampieri, che fu benefico senza darlo a vedere, che patì l'ingiustizia sapendo perdonare agli offensori, che amò riamato el *país con inextinguible pasion de argentinidad*, al punto di voler riposare nella terra generosa che gli aveva largito tanti doni, non aveva rinunciato alla cittadinanza italiana. Morto italiano, questo titano del lavoro, a cui il Presidente Perón aveva inviato una grande corona, a cui Edmondo De Amicis avrebbe dedicato un racconto.



Riccardo Tampieri

E morto nella Liguria della donna fedele, la quale, nell'atto di congedarsi, aveva voluto abbracciarmi. Forse perchè aveva intuito il mio desiderio di rendere omaggio a un così nobile patriota.



Córdoba - Tipica villetta sul «Cerro de las Rosas» (proprietà dei fratelli Gino e Valerio Tonello da Attimis).



Rosario - Corona in ferro di Isidoro Selva

I COSTRUTTORI DI CÓRDOBA

22 agosto.

I costruttori qualificati di Córdoba rispondono ai nomi dei quattro fratelli Facchin, di Sisto Martini e di Vittorio Facchin da Tramonti di Sopra; di Luigi Galliussi da Udine; di Vittorio Jaiza e di Pietro Grassi da Pozzuolo del Friuli; di Romeo Francile e dei quattro fratelli Micolo da Montenàrs; di Pietro Gori da Nimis; di Giosuè De Colle da Trava; di Giacomo Anzil da Tarcento; di Guglielmo Vidoni da Artegna, dell'ing. Leonardo Rino Vidoni, nato in Argentina, figlio del precedente.

Mentre li osservo, nel ristorante *Don Enrique*, dove mi hanno invitato, riodo mio nonno, rivedo mio padre, anch'essi costruttori in mezz'Europa: i discorsi che sento, hanno accarezzato i miei orecchi, sin da ragazzo.

I tramontini dicono che saranno più di cento nel solo ramo edile, armati tutti di una « volontà di ferro »; che i cinquanta imprenditori friulani di Córdoba, nel giro degli ultimi trent'anni, hanno costruito più di 5.000 case, senza contare i ponti, i viadotti, le scuole, le chiese, ecc. Superata la crisi del 1930-35, gli affari si sono assestati: hanno lavorato, cioè, anche a Oliva, a La Falda, al Rio Ceballos, a Canals, a Villa Allenda, a Saldan, a La Cumbre, ad Almafuerte...

Chiedo al giovane Vidoni notizie degli studi percorsi, mèmore che Córdoba s'è meritata l'attributo di « dotta » per la sua antica Università.

— *'O ài imparât plui di miò pari che a l'Universitèt...* — ride l'interrogato.

Un anziano si limita a confidarmi:

— *Culì, dai 25 ai 30 àins, no vin cognossût scarpis: nome stafèz!*

Non aggiunge che ora possiede un automobile. Comunque, preoccupazione assillante, per lui e per tutti gli altri, fu la casa, sin dai primi mesi: poterla costruire, poter formare una famiglia.

Lavorare, *trabajar*, quindi, come dannati... — *Bueno che di gnot a' lère le lune!* — ricorda un altro che, smesso il lavoro diurno, attaccava quello notturno, pur di prepararsi presto il nido. A quando il riposo? M'ha colpito un giorno, a Buenos Aires, la frase: — Da quarant'anni non conosco domeniche... — Di rincalzo, la voce di Pietro Gori, arrivato *peón* ed ora *maestro major de obra*, poco meno che architetto: — *'O ài polsât nome quan' che mi àn operât tal stomi!*

Tempi trascorsi, quando si viveva anche un mese a credito nell'osteria, cosa oggi impossibile. Allora si arrivava a tasche vuote o con pochi *pesos* da parte, affrontando l'avvenire con fiducia nella *buine stele*. La buona stella era quella dell'amore: *la furlanute* che si sposava appena la casa era al coperto, o la *argentina*, figlia di italiani o di spagnoli, che in poco tempo avrebbe imparato il friulano. Vivere soli equivaleva ad insabbiarsi, ad avvizzire senza il calore del *fogolâr*.

Questa la storia dei nostri costruttori in Argentina che un poeta di sangue italiano esalta: *mas liricos que el pájaro...* (più lirici dell'uccello...):

El nido que construyen no es para su reposo,
el techo que levantan no es para sus retoños...
Ellos cantan haciendo la casa de los otros.

Ripetevo dentro di me i versi mandati a memoria, tanto m'erano piaciuti, gli occhi sull'arteniese che aveva avviato il figlio sulla sua stessa strada che sa di calce e di sudore.

"*La hermosa historia de Amos*"

Un nuovo saluto stradale. Gli amici cordobesi, preoccupati del nostro ritardo, ci erano venuti incontro sulla strada di San Francisco. Scoperta la nostra targa di Rosario, arrestano la loro auto, gridando: — *Furlàns?* — ...« e l'un l'altro abbracciava », per dirla con Dante.

Ospitalità fraterna. Lauro Giavedoni, presidente del *Centro Friulano*, Gino Tonello, segretario, Leonardo Gasparini con la sua *Carpinteria*, Pietro Gori con una casa quasi ultimata (ho ricevuto dalle sue mani un garofano profumato, colto in uno de' suoi tre giardinetti pènsili, nella casa nuova), ancora Valerio Tonello al *Cerro de las Rosas*, occupano il mio potes, sotto la voce: « *Case dell'amore* ». Escursione a Saldan, per salutare, in una valletta amena, Italo Antoniutti, fratello dell'Arcivescovo Mons. Ildebrando, Delegato Apostolico nel Canadà, ora nella Spagna.

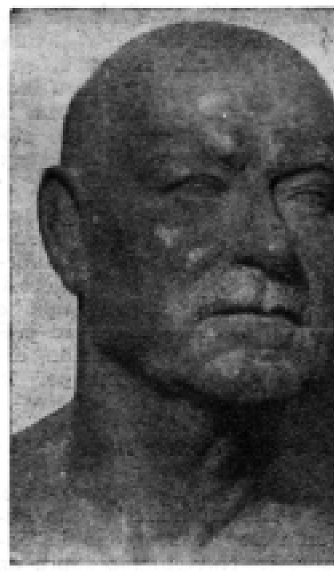
Una sera ho appreso la *hermosa historia* dei coniugi Pagani.

Amos e la futura moglie, giovani entrambi, s'erano conosciuti in una casa signorile di Udine, dove la ragazza, lasciata la mamma nel natio San Vito di Fagagna, disimpegnava le mansioni di cameriera. Partito per l'Argentina, Amos non dimenticò quel visino di Madonna, e vi filò su per un anno, in capo al quale le scrisse: « Ho deciso di sposarmi. Vuoi essere mia moglie? ». Così lo idillio vide fiorire, nella sua laconicità, i figlioli che oggi, in peso e in attività, sorpassano il genitore.

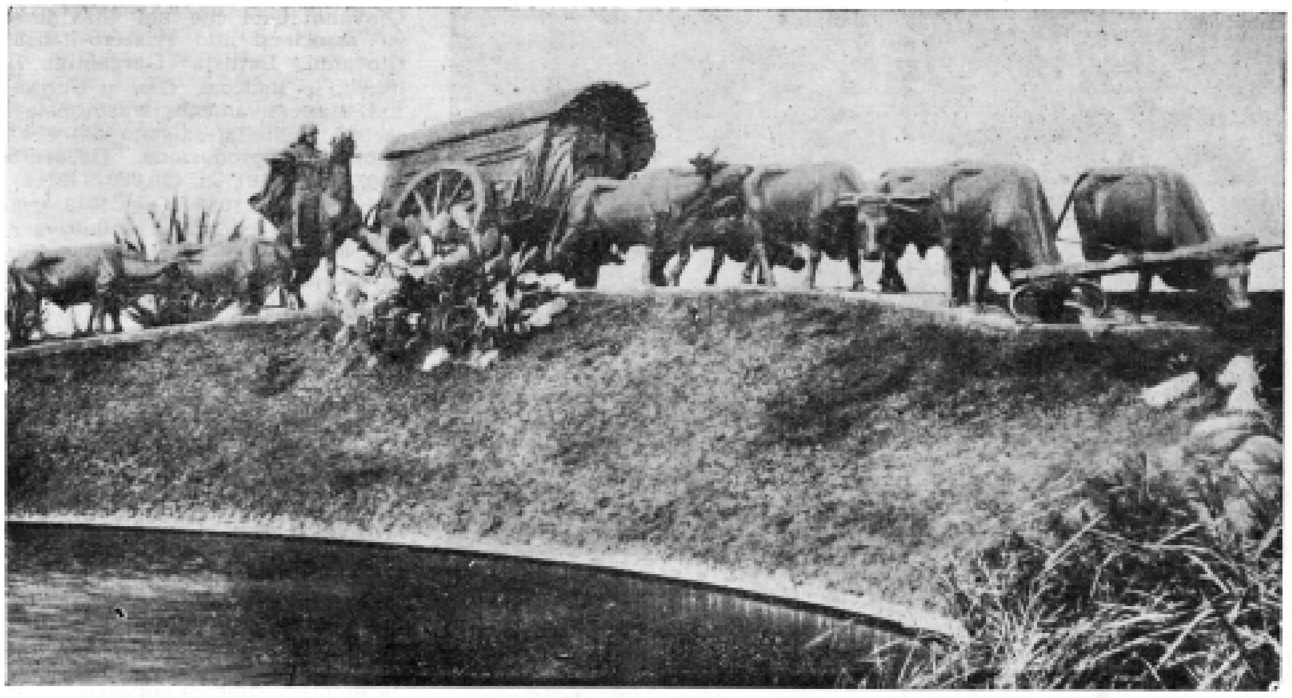
Ho trovato un impiegato friulano negli uffici consolari di Córdoba. (E dove non si trovano? Uno, noto e caro, è al Consolato di Buenos Aires).

Premuroso il Console d'Italia, dott. Ugo Berni Canani, che sarà domani con noi.

Riuscita la riunione di oltre duecento persone, nelle sale del Circolo Italiano, prolungatasi sino a tarda notte.



Rosario - Ernestina Piemonte: Ritratto del padre (fratello dell'on. G. E. Piemonte).



Montevideo - «La Carreta». (Gruppo monumentale in br onzo a glorificazione dei pionieri).

PRIMAVERA A COLONIA CAROYA
"la nueva patria chica de los friulanos,,

23 agosto.

Partenza di prima mattina per Colonia Caroya, che s'incontra a una cinquantina di chilometri da Córdoba. Siamo in 250: un'autocolonna in movimento per rendere omaggio alla più vecchia colonia friulana, fondata nel 1878 come Resistencia.

Primavera non soltanto nelle fioriture e lungo la strada affiancata da alti alberi pronti a scoppiare in miariadi di gemme, ma primavera nei cuori. Nello sfondo, la *Sierra* che prelude alle Ande invisibili. Scomparsa la *sàbana*, l'orizzonte ricorda le ondulazioni del Friuli collinare.

Un saluto, che suona come una preghiera, all'ingresso del capoluogo: *Bienvenido a Jesus Maria!* Strano nome che il cesellatore udinese Remo Basaldella così spiega: — *'E iere tante la malore, culì, za setante ains e passe, che une pùare furlane, pojade la cosse plene di pezzòs, 'e à di vê dit: Jesus Marie, ce infiâr!...*

Il secondo saluto ce lo porge un nuovissimo setificio: indizio — come informano i competenti — del primo allevamento del baco da seta in Argentina, ad opera dei friulani. Attraversiamo la cittadina che, pur essendo il centro amministrativo della Colonia, ne resta ai margini; puntiamo sulla vicina Caroya, nome originario della Terra.

Percorriamo un viale alberato come nel Veneto: aria di casa, perciò, che si farà più intima quando la autocolonna s'arresterà davanti a una folla in attesa. Quanta gente! Centinaia di uomini e di donne, negli abiti da festa, plaudenti, con la gioia negli occhi.

La "nuova piccola patria,,

Prima visita alla chiesa di Nostra Signora di Monserrato, scortati da un gruppo di amici. Ci attende il Parroco, un Passionista spagnolo. Nell'interno, la statua della Vergine in *quebracho* (ulivo selvatico), la medesima che vide inginocchiate, bambine, le odierne vecchiette di Colonia Caroya. Alle pareti, in una serie di affreschi, la storia della colonizzazione.



Córdoba - Croce in oro e argento, di Remo Basaldella

Marzo 1878. Uno scaglione di 180 famiglie provenienti dalle province di Udine e di Gorizia arriva a Jesus Maria, con un trenino che il pittore Camilloni riduce a un giocattolo da bambini, nel primo quadro. Erano attratte dal miraggio di far fortuna, nel *corazón geográfico de su nueva patria* — spiega il Parroco in *castellano*. Non anima viva nel deserto di Caroya, dov'erano destinati. Due mondi in contrasto: il vecchio mondo *criollo* ostile ai *gringos* (stranieri) sopraggiunti. Un po' la vicenda odierna, per cui gli anziani guardano con diffidenza i nuovi emigrati e viceversa. Ma Caroya sembrava attendere i friulani, costretti, nei primi tempi, a prepararsi un giaciglio sotto gli sterpi, in capannucce buone per i cani, in *ranchos* più poveri di quelli dei più poveri *peónes*. Perchè la storia di Colonia Caroya è nient'altro che un arido Calvario, trasformato dal loro sudore in un paradiso. Crescevano gli alberi e crescevano i figli; rinasceva la speranza sul tronco immarcescibile della fede; saliva, mattone sopra mattone, la chiesa che ebbe a costruttori disinteressati i friulani, a prim., parroco don Giuseppe Bonoris da Orgnano, il quale riposa dal 1898 nel centro della Santa Casa «friulana» di *Nuestra Señora de Monserrat*, sotto il cui manto sarà difesa per sempre la *nueva patria chica de los friulanos*.

Ne ho la prova, subito dopo: i vigili creoli, in alta uniforme per la circostanza, mi salutano in friulano.

Mezzogiorno: rinfresco a *La Caroyense*, una *bodega* cooperativa di ottocento soci, la quale, debellata la fillossera, ha ripreso alacremente la lavorazione delle uve da vino. Quante le persone che attendono nel cortile? Certamente più di mille.

Sopra due «goriziane» (due carrette venute con i primi coloni) il gruppo dei *fundadores*: uomini e donne, camicie di bucato, ori agli orecchi, fazzoletti di seta nera in testa, cravattoni al collo, cappelli sulle ventitrè; tutti dai settanta ai novant'anni.

Cantano, accompagnati dalla fisarmonica:

La ligrie 'e jè dai vècjos,
no dai zòvins maridâz...

"Brovade,, per ottocento bocche

Poi, a tavola, nel salone della *Juventud Agraria «Colón»*; ma il vasto locale non può contenere tanta gente: alcuni devono sistemarsi all'esterno. Tanto, c'è il sole e da mangiare per tutti gli ottocento invitati. Al posto d'onore, i *fundadores*, in due tavoli paralleli, oggetto degli applausi generali. Leggo l'invito che trovo al mio posto, diramato in onore del *embajador espiritual de nuestra noble estirpe;* e leggo il menu: *Fiambre* (antipasto) *a la caroyense, brovade cul musèt e polente, polèz a la glemonese* (il nerbo della Colonia proviene da Gemona e dintorni), *formadi e pomis, vin special dal paîs*. In calce, l'avvertimento, superfluo del resto, che la riunione si propone *de recordar las tradiciones y bellezas de nuestro querido Friuli*.



Statua di Nostra Signora di Monserrato, venerata nella Colonia

Nella tradizione non s'adagiano forse le villotte che riempiono la sala? E il suono della fisarmonica di Checo Cragnolin? Tutti cantavano, a un certo punto: Domenico Braida, Pedro, Santiago e Vittorio Brandolisse, Pedro Lèpore, Vittorio Gubiani, Antonio Picco, Giovanni Lòndero (il primo nato e battezzato nella Colonia, sei mesi dopo l'arrivo della madre)... S'erano moltiplicati, quei venerandi di cui vorrei allineare i nomi; s'erano moltiplicati, in reciproca dedizione di affetti. Alzo il bicchiere per brindare almeno con due vicine: la novantenne Dominga Cragnolini vedova Rizzi e Maria Visentini Peressotti (76 anni, 14 figli tutti vivi).

La assoluta maggioranza dei seimila abitanti della Colonia ha nelle vene sangue nostro

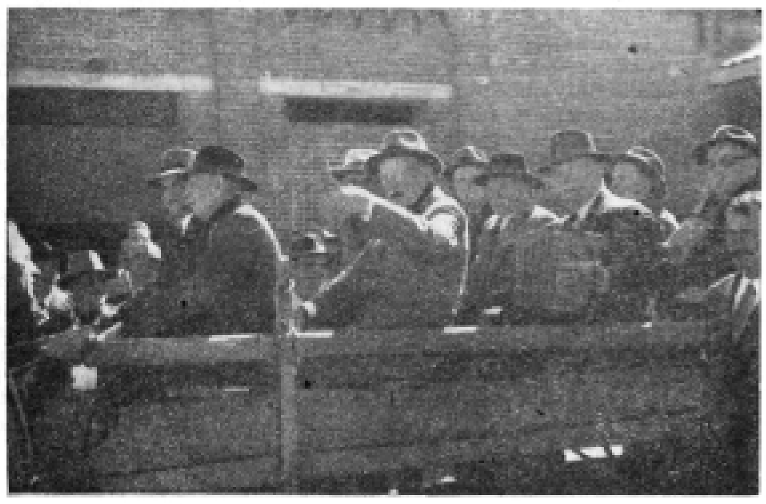
E' la volta dei discorsi, applauditissimi: di Valentino Braida, gerente de *La Caroyense* e presidente del *Centro Friulano*, del console d'Italia di Córdoba, di Lauro Giavedoni, del senatore Tullio Salusso, dell'*embajador* che conoscete.

All'improvviso, mi trovo tra le mani un mazzo di garofani: li distribuisco ad ognuno dei *fundadores* che se li assicurano al petto, come nei giovani anni. Poi riprendono i canti, in accordi sempre più calorosi: effetto del bianco *Torontel* e del trasparente *Clarete*, ma anche dell'accresciuta commozione degli animi. Un canto, nato in mezzo alle vigne, dice:

Nella Colonia si beve il buon vino,
sangue dei poveri, licor divino,
che ci letifica, che ci consola,
che scaccia il male, che ben ci fa!

Nel tardo pomeriggio, mentre gli invitati s'abbandonano ai quattro salti tradizionali (anche i vecchi si divertono tentando la *Stàjare*) seguo una voce che mi esorta a salutare i morti di Colonia Caroya.













Colonia Caroya - Istantanee di una festa memorabile (23 agosto 1953). Foto «Roma»

Il saluto ufficiale del Governo argentino

"Nos patriam fugimus..."

Dopo questo richiamo a Virgilio, riferito ai coloni che, abbandonato il Friuli, sbarcarono a Buenos Aires, per raggiungere le inospitali zone di Caroya e di Resistencia, così ha parlato il senatore Tullio Salusso:

La cittadinanza di Colonia Caroya è oggi in festa per la desiderata visita dell'ambasciatore di Friuli nel mondo, *e non solo ha imbandito la mensa ospitale per offrire il suo pane e il suo vino all'ospite illustre, ma ha aperto anche tutta l'anima sua per ricevere, attraverso la di lui persona, la voce della Patria lontana che sempre trova la via spalancata per giungere al loro cuore.*

Io credo, signor Ermacora, che la vostra perspicacia debba aver già avvertito che se vi trovate in un ubertoso angolo della gran patria nostra, l'Argentina, non è meno vero che vi trovate in un angolo del vostro Friuli, giacchè questa cittadina, coi suoi ombrosi viali, coi suoi rigogliosi vigneti, coi suoi accurati frutteti, con l'opera feconda dei suoi abitanti, con la presenza di tanti generosi agricoltori, rappresenta una magnifica propaggine della vostra gente che, messa sulle vie del mondo, ad apportare col proprio lavoro la civiltà della gran Madre Italia, ha segnato per questa regione una avanzata di civiltà, occupando un posto di onore negli annali della nostra Provincia. Onde io, in nome della stessa, in maniera speciale di Sua Eccellenza il Governatore, Dott. Filippo Lucini, spiacente di non poter assistere, per impegni assunti anteriormente, alla festa, nel nome del suo Governo, come del Potere Legislativo, a cui mi onoro di appartenere insieme con una schiera di governanti, di legislatori, di autorità dai sonanti nomi italici, compio il graditissimo incarico di porgervi il più cordiale saluto, che s'estende anche a questi lavoratori esemplari e attraverso la vostra persona, alla civilissima gente donde venite.

Devo anche porgervi il più cordiale benvenuto a nome di tutti questi ottimi amici, stretti intorno a voi in agape festosa, giacchè essi hanno voluto che proprio io, discendente come loro dalla terra che, con Roma, ha irradiato e irradia luce di civiltà, di laboriosità e di gentilezza latina, han voluto — dico — che fossi io, cittadino di questa zona, e rappresentante della nuova Argentina che avrete sentita vibrare nella vostra rapida escursione, a significarci come l'anima argentina e l'anima italiana si confondano qui in un unico abbraccio, onde possiamo tutti avvertire — come più di una volta ha ribadito il nostro illustre Presidente, il Gen. Perón — che gli italiani in Argentina non sono affatto estranei, poichè essi vengono a trovarsi in un prolungamento della Madre Patria.

Voi potete notare, infatti, coi segni esteriori delle loro opere, i suoni della favella: se essi parlano il nostro idioma nazionale, parlano pure l'idioma dei padri, il furlàn; *e forse anche avrete notato, insieme coi figli e nipoti di quei primi emigrati, la presenza di alcuni veterani della prima avanzata del lavoro, voluta dalla lungimirante visione del nostro grande Sarmiento e del Generale Giulio Roca.*

Gradite, dunque, caro amico, più che la cordiale modestia di questa mensa, la espressione dei loro cuori che si direbbero inebriati oggi, per la vostra presenza, nella quale essi riconoscono legittimamente il bacio materno della terra friulana.

Quando tornerete lassù, nell'Italia bella, fra le tante grate impressioni che questo viaggio e i contatti con la gente del vostro paese vi hanno procurato, mettete in rilievo la grande verità che si sprigiona da Colonia Caroya: dite in Friuli che questi vostri fratelli sono qui ospiti d'onore, in quanto hanno saputo rendersi benemeriti, con la laboriosità e con la onestà, della ospitalissima Nazione argentina. Dite pure che rappresentano qui una autentica avanzata di civiltà.

Nel nome, dunque, di questi friulani, e nel nome anche del popolo argentino, permettete che vi stringa in un abbraccio che rinnovella il simbolo del più grande abbraccio tra l'Argentina e la Italia.

"Pax"

E' la sola parola che fregia il portale del cimitero, isolato, in piena campagna, protetto da cipressi e da palme. Pace ai morti che, abbandonata la patria « ogni cosa caramente diletta », si sono avventurati, sino a questa inizialmente ostile, da loro trasformata in un giardino. Chi scriverà la storia della loro vita dura e della loro morte serena?

Copio alcuni nomi dai colombari che corrono lungo la fronte del sacro recinto: Gentilini, Coseani, Dei, Oliva, Badaluzzi, Marcuzzi, Bergagna, Rizzi, Peschiutta, Sivilotti, Cressa, Boscatto, Silvestri, Candussi, Della Casa, Nanini, Lepore, Brollo, Nobile, Zenarola, Cargnelutti, Zanier, Gasparutti, Venturini, Grion, Braida, Nicolini, Piva, Londero, Della Valle, Gubiani, Copetti, De Cillia, De Giorgio, Migotti, Serafini, Uanini, Marchetti...

* * *

Visto la prima casa sorta nella Colonia, proprietà dei fratelli Prez da Perteole, che vi hanno costruito accanto una fornace di laterizi, intitolandola a loro madre: *Ceramica "Augusta"*.

Uno di essi me ne confida il motivo: — *Par che nus guidi come quan' ch'o ièrin pitinins...* (Sotto la maggior tettoia, si sono raccolti a convivio, l'anno scorso, e per la prima volta, i soci del *Centro Friulano*).

Sono un po' stordito. Ricordo solamente (e il ricordo è forse il più bello della mia missione argentina) un'arzilla ottantenne, piuttosto nana, che, afferratami la destra, se la portò alle labbra. Di scatto, la imitai, baciandole la sua; poi lei, scoperto rapidamente il braccio sinistro sino al gomito: — *Viòdial* — mi spiegò — *i segnos da lis spinis ch'a mi sbregàvin la piél di pizzule, co' lavi tal* campo *cun miò pari?*

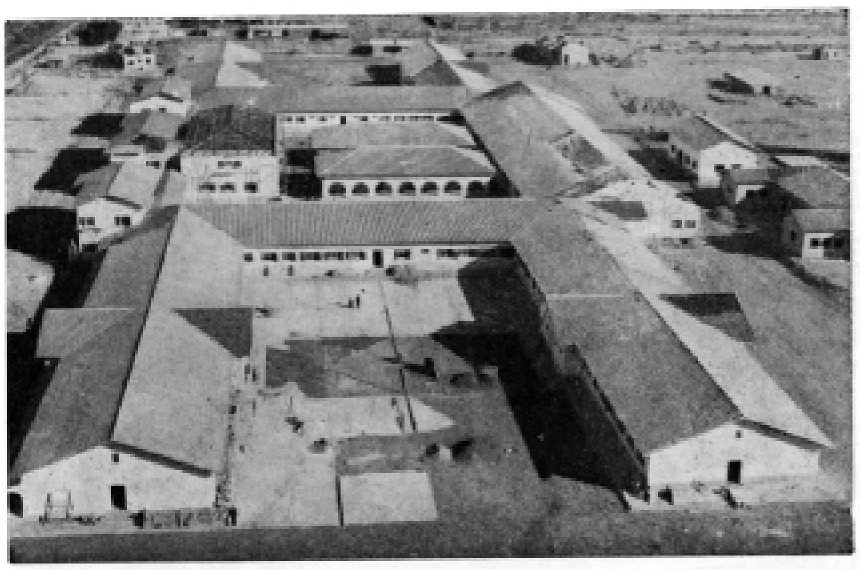
E nel silenzio improvviso mi stampò due baci sulle guance: — *Che iu puàrti in Friûl!*

Un altro "Jàcun dai zéis"

24 agosto 1953.

Un candido arco di stile barocco spagnolo annunzia il confine della provincia di Mendoza. Sopra vi si legge: *Bienvenido a Mendoza, la tierra del sol y del buen vino.* Una catena, che simbolicamente sbarra la strada, s'allenta per dare il passo a tre pellegrini che ben sapranno ricambiare quel saluto.

Abbassiamo sùbito l'arme ad onorare i viticoltori che hanno popolato la zona di meravigliosi vigneti, uliveti e frutteti. Soprattutto di vigneti. Da San Martin in poi ci accompagnano le viti: serpentelli attorti che addensano le stille delle prossime gemme. Il paese deve tanta prosperità alla irrigazione: l'acqua scorre ai lati della strada. Un giardino Maipù, dove incontro Emilio Cecotti: un « fuoco d'artificio », che suo cugino Isidoro Selva mi presenta: *Jàcun dai zéis nùmar* doi. Ci accoglie festante, informandoci che non meno di una cinquantina di famiglie friulane vivono, un pochino staccate, lì e nelle Colonie di Segòvia e di Guallmayen, e che tutte coltivano viti. Il buon Emilio manda subito per vino, accenna alla colazione imminente (sono quasi le dodici), ci mostra l'orto in cui scorgiamo la *rùcule*, oltre ai bipedi e a un grufolante quadrupede pronto per subire la metamorfosi in salami e salsicce, ci fa sedere in una stanza che funge da salotto e da camera da letto. Si beve il *Tupungato*, un vino *reservado* asciutto e verdognolo che suggella il saluto «hidalguesco» al confine della provincia, e che aiuta il buon Cecotti ad accendere i razzi dell'innata arguzia. E' la volta dell'avventura occorsagli a Buenos Aires, nel lontano '24. Si trovava con alcuni amici nella birreria «La Scandinavia». Salito sopra un tavolino per meglio dominare la folla dei bevitori, li faceva sbellicare dalle risa con la *Predicje di pre' Flap*. Tale e tanto il baccano, così incomprensibile la lingua agli orecchi del birraio, che questo telefona alla Polizia. Cinque o sei finiscono così negli uffici del Commissariato. Il *Jefe* chiede al Cecotti: — Chi siete, da dove venite? — Da Udine, signore... — A quel nome, il funzionario afferra il telefono: — Papà vieni subito: c'è qui uno del tuo paese... — Morale: il commissario, il padre di lui oriundo udinese, i fermati, rientrano nella birreria cantando villotte friulane.



San Juan - Scuola della «Fundación Eva Perón», costruita dagli osoppani

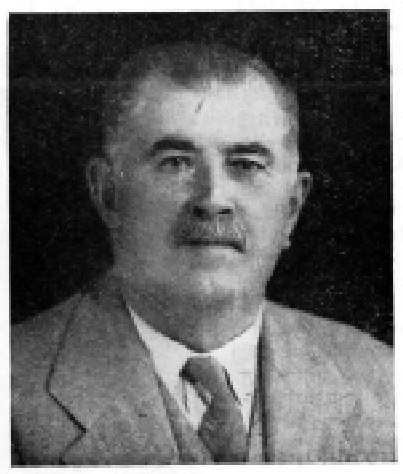
Arriva dal lavoro il figlio sedicenne, vincitore di una gara nazionale di nuoto. E il padre, serio: — Lo vedete? Pesava sedici chili a dieci mesi e camminava già da solo: gli aveva insegnato a camminare il cane...

Entra la figliola, una silenziosa e avvenente creatura che andrà sposa a un arabo; reca un gran piatto di carne ai ferri e vino *tinto*, squisito. I bicchieri non si contano, nè i motti spiritosi e le cantatine del padrone di casa, al quale tengono bordone Selva e Colin... *Lis baùsiis des massàris, i pecjâz des bigatis... Bocje tâs... bocje tâs... Lin in Gjarmànie a fâ planele...*

Così intonati, proseguiamo per le *Bodegas Giol.*

STORIA DEL VINO "TORO"

All'ingresso del cortile che dà nel primo reparto delle *Bodegas y viñedos Giol*, come dice la scritta a caratteri cubitali sulla facciata (è la più gloriosa delle 1500 *Bodegas* di Mendoza, alimentate dalle viti coltivate sopra una superficie di 134.000 ettari), ci muove incontro un distinto signore. Ci saluta sorridendo e si pone senz'altro al nostro fianco, introducendoci in quel misterioso regno di Bacco. E' il preposto alle visite delle 20 mila persone che ogni anno vi sono, come noi, onorevolmente accolte e trattate con gli allettanti assaggi delle specialità della ditta.



Santiago Pezzutti da Vigonovo (Sacile), « medaglia d'oro » del lavoro.

Entriamo nella penombra di un locale pieno di bottoni della capacità di 200 ettolitri ciascuno. Uno di essi, istoriato con bassorilievi, ne contiene 750, a parte le cisterne in cemento, nella maggiore delle quali, capace di oltre 11.000 ettolitri, si sono sedute a mensa 600 persone. Nei cunicoli adiacenti vedo scorrere il vino come l'acqua nei fossatelli, dopo una gran pioggia. Ad ogni vendemmia, tra marzo e aprile, entrano nelle *Bodegas Giol* 350 carri al giorno d'uva che automaticamente viene sgranata, pigiata, succhiata da pompe per la fermentazione razionale nei grandi vasi di costruzione francese. Nelle *Bodegas* entrano i treni completi su due linee di binari, ma per facilitare il travaso dalla cantina centrale, che ha il bel nome di *Colina de oro*, alle cisterne ferroviarie, s'è costruito un vinodotto sospeso lungo due chilometri. Come smaltire diversamente 1.200.000 ettolitri di vendite annue contro i 9 milioni dell'intera zona mendozina, i 3 milioni di San Juan, i 2 milioni de La Rioja e del Rio Negro? Ci attende la sala di degustazione, dove una gran testa di toro in bronzo campeggia sullo altare delle bottiglie dei vini classici, dell'olio e dell'acquavite, prodotti pure dall'azienda. Vino come il toro (*Vino Toro*, anzi, il suo nome), pari in forza all'animale che arava aggiogato i *campos* destinati a *viñedos*, sulla fine del secolo scorso. (Tutta la storia argentina, a cominciare dalla sua indipendenza, appartiene al secolo XIX). Ebbene, un oscuro emigrante italiano reggeva la stiva di quell'aratro: partito da Vigonovo del Friuli, povero e fidente nella buona stella. Era Giovanni Giol che nel 1893 doveva associarsi allo svizzero-italiano Giovanni Battista Gargantini. In breve, le *Bodegas Giol y Gargantini*, successivamente trasformate in società anonima, salgono dai 40.000 ettolitri di produzione (1898) ai 300.000 (1910), ai 420.000 (1911). Ampliate nel 1933 e nel 1948, vantano ora la capacità produttiva di 740,000 ettolitri, come dire dell'intera produzione delle province di Udine e di Gorizia.

Particolare pressochè ignorato: le mogli di Giol e di Gargantini rispondevano ai nomi delle sorelle Margherita e Oliva Bondini, figlie di un udinese.

Sangue friulano è quindi pronubo del miglior vino di Mendoza.

Nozze d'oro d'un «catador»

La notizia mi viene fornita da Santiago Pezzutti, lui pure oriundo da Vigonovo, venuto qui dodicenne a raggiungere il padre. E' da cinquant'anni alle dipendenze delle *Bodegas Giol*, di cui è apprezzato *catador* (assaggiatore). Ora ne ha 73; nel febbraio scorso ha festeggiato le nozze d'oro della sua attività professionale, circondato dal figli che lavorano pure nell'azienda, dalle figlie dai nipotini, dagli amici.

Quante vendemmie, quante pigiature nelle capaci garolle, quante svinature e quanti tagli di vini nella sua lunga carriera! Ma Don Santiago, affabile ed energico al tempo stesso, non se ne fa un merito: nella sua modestia ci tiene, anzi, ad informarci che suo padre era negoziante di maiali...

Rinviamo al prossimo numero - per assoluta mancanza di spazio - la pubblicazione dei testi delle radiotrasmissioni, e di altri importanti articoli.

Avvertiamo soltanto che la IX trasmissione « Viaggio in Argentina » è andata in onda il 27 e 29 ottobre, rispettivamente per il Nord America e per l' America Latina.

La X trasmissione, « Lavoro friulano in Austria », andrà in onda il 28 novembre (dalle ore 23 e 50 alle 00.05) per la costa dell'Atlantico, e nello stesso giorno (dalle ore 02.20 alle 02.35) per le coste del Pacifico e del Centro America.

Degustiamo i vini trasferiti, in progressione enologica, dal cellario al tavolo ingombro di bicchieri. Si parla di *osei* canterini, della sagra di Sacile (uno sprazzo di luce nella memoria di un piccolo emigrante), si parla di uccelletti allo spiedo, nelle sere dell'autunno friulano, mentre ci si accosta con devozione crescente alle sei varietà del *Canciller*, al *Colina de oro*, al *Toro viejo*, sovrano vino da arrosto... Don Santiago avverte in me il competente membro dell'Accademia Italiana della Vite e del Vino, e ha premura di corrispondere alla mia accademica dignità. Apprendo come l'Argentina, che dagli italiani e dagli spagnoli ebbe l'esempio e l'impulso alla viticoltura, dai francesi alla enologia, cammini ora sulla buona strada: in due scuole nazionali i suoi giovani, fra cui molti figli di italiani, apprendono ora l'arte di fare e di bere il vino.

Senonchè la storia dei vigneti e delle cantine creati e potenziati da un oscuro emigrato friulano non può esaurirsi in una visita fugace ad una delle più vaste *Bodegas* del mondo. Tanto meno alla fugacissima sosta nella sala di degustazione delle medesime.



Avellaneda - Sede del « Circolo Friulano », costruita da Augustin Gardonio con la collaborazione dei soci.

Viticoltore per forza

Si dice l'America...

Sentite il caso di un friulano che ho conosciuto a San Juan, dopo non so quanti chilometri percorsi tra nembi di terra sollevata dal vento. (La avevo persino in bocca, oltre che negli occhi doloranti, la finissima *tierra* delle *sábanas*. Nell'interminabile viaggio, appena qualche volpe, qualche pernice, animali al pascolo, qualche cavaliere in prossimità dei *ranchos*, nei rarissimi paesi qualche donna.... Proprio vero: *La Argentina es el paraiso de las mujeres, el purgatorio de los hombres, el infierno de los animales*...).

Giovanni Cricco venne a San Juan da Nimis, quarant'anni fa, insieme coi Marcuzzi, coi Picco e con altri pochi. Fece dapprima il venditore di formaggio, poi il grossista di alimentari, ora fa il vignaiolo. In veste di *almacenero* lo colse il terremoto del 15 gennaio 1944: il suo *almacén*, nel centro della città, fu totalmente distrutto, lui salvo per miracolo sotto una trave sospesa, per miracolo salve, altrove, la moglie e l'unica figlia. I morti, non meno di 19-20 mila, non si poterono contare. Tutte le case atterrate. Due cortei, che aspettavano in chiesa la benedizione nuziale davanti all'altare, travolti sotto il tetto. Nelle strette vie ruinavano le facciate delle case sui passanti, seppellendoli... Breve: Cricco si vide ridotto come trent'anni prima. Non gli era rimasta che la volontà di lavorare: sono parole sue, tanto più che nessun aiuto gli venne dal Governo d'allora, non dai cosiddetti comitati di soccorso. Buon per lui che aveva acquistato un *campo* alla periferia della città, dove si ridusse a vivere, sotto una tettoia. Doveva essere la sua salvezza. Si diede a rimuovere la terra, con accanimento, con rabbia. Strano: si sentiva in confidenza con le viti: c'era in lui forse il misterioso richiamo del sangue. A distanza di dieci anni, coi frutti del vigneto che gli ha reso persino 50 mila chilogrammi d'uva da tavola per ettaro, s'è costruita una casetta nuova, nella quale ha festeggiato mesi fa le nozze della figlia. Milleduecento invitati, con le tavole allungate tra i filari...



Mario De Marchi - Ritratto del giovinetto Aldo De Nicolò in legno quebracho

Nello sfondo, le Ande azzurre come i monti del suo Friuli.

— Vi ritornereste volentieri. Zuàn?

— Se vi ritornerei! Spero al compimento dei miei 65 anni... se tutto andrà bene...

— Come, non deve andar bene?

— Non si sa mai... l'America può risolversi sempre in una sorpresa...

Mentre parla, osservo quell'angolo di terra promessa, quel mare di viti tirate a spalliera, ognuna delle quali dà grappoli che pesano anche cinque chili: vendemmia più uva Cricco da solo che tutta la gente del monte Bernàdia, nel suo paese friulano.

Sopraggiungono *chei di Osôf*, reduci dai cantieri. Hanno rinunciato alla colazione per venirmi a salutare, in quanto sanno che sarei partito alle 14 dall'aeroporto di San Juan. Speravano di trattenermi, almeno la sera, nel Ristorante gestito dalla famiglia di uno dei loro: Achille Venchiarutti.

Anche il viceconsole d'Italia, Riccardo Plateo, che avevo visitato nella stessa mattina, voleva trattenermi, farmi conoscere la *Bodega* di suo padre. Nato a Cavasso Nuovo, in paese deserto di viti, Carlo Plateo è diventato *bodeguero* in Argentina; il figlio ha studiato addirittura enologia ad Alba.

Trecento circa i friulani di San Juan. Al centro, le trenta famiglie osovane, tutte di costruttori che hanno riedificato case, innalzato un complesso scolastico, e stanno per iniziare la cattedrale. Non possono concedersi tregue: devono spostarsi ogni giorno, su quattro o cinque lavori.

Ma altri friulani mi attendevano più a nord: a Salta, a Resistencia, a Tucumàn, a Jujuy....

Mi distacco con infinita tristezza dai Cosani, dai Venchiarutti, dai Dall'Armi, dal buon Selva, da Colin, impareggiabile autiere del coche (*del mùs*, ride *Jàcun dai zéis* numero due)...

L'aereo non tollera indugi. Mi accompagnano all'aeroporto, dove parto per Buenos Aires: 1300 chilometri in volo sulla *tierra argentina*.

Tramonto sulla «Cordillera»

Confesso che nel momento in cui il bimotore s'impennava per prendere quota, pensavo ai miei genitori che riposano la loro affaticata vita di emigranti nel cimitero del mio paese. La loro immagine m'era riapparsa sullo sfondo della superba *Cordillera de los Andes* che occupava l'oblò. Erano ben quelli i monti del racconto che una sera lessi ad alta voce nel mio focolare, a Madonna d'Aprato: primo saggio de' miei progressi di terza elementare. Il libro *Cuore* costituiva il premio al mio profitto, non certo alla mia diligenza (rivedo i miei quaderni macchiati, le pagine del mio libro di lettura rosicchiate per trarne pallottoline che, inumidite



Daniele Rolando Basso, nato il 20 agosto 1951, iscritto lo stesso giorno al « Circolo » di Avellaneda.

di saliva, finivano contro le teste mal rapate dei condiscepoli). Finita l'ultima pagina del lungo racconto, alzai gli occhi: mia madre e mio padre piangevano. Lo devo dire? Quella commozione mi aveva lasciato indifferente. Me ne spiego ora il motivo: nel corso di una lettura enfatica, superficiale, non avevo penetrato, quanto loro, il sentimento dello scrittore che intinge veramente la penna nel cuore...

Un compagno di viaggio, un italiano di carattere, conoscitore del paese, mi andava spiegando il mistero della *Cordillera* che attraversa l'America del Sud come una colonna vertebrale, residuo di uno dei più antichi assestamenti geologici del globo, con vette come il Tupungato, detto per la lucentezza delle nevi *Cerro de Plata* (Monte d'argento). Al di là e al di qua di quegli altissimi monti, nelle altitudini arboree, gli *Indios* dai costumi elementari che suonano la *Quena* come il mitico Pan...

Quota 3000. Sotto di noi, la pianura fulva, interrotta da venature d'acqua, da scacchiere di *chacras*, da rari centri abitati verso cui lo aereo precipita per lasciare e prendere passeggeri: Mendoza, San Raphael, General Pico...

Il tramonto sulla *Cordillera*, da quel balcone privilegiato!

Cala rapido il crepuscolo; subito è notte.

Volo da sei ore.

Buenos Aires: una Via Lattea — ripeto — rovesciata sulla terra.

Nella città del sale

29 agosto 1953.

Come non annotare per questa favola l'accoglienza di casa Toppazzini, in attesa della mia mattiniera partenza per Bahia Blanca? Potrei usare un torto alle sue donne che mi prepararono il lepre con la polenta: un lepre, per giunta, abbattuto dal fucile infallibile del padrone di casa? Far torto all'amicizia, alla cui insegna ci eravamo raccolti?

Come non ricordare, ad onor suo e dei duemila friulani di Resistencia, Santiago L. Martina, il quale, saputo che non avrei potuto raggiungere la città fondata dai nostri nel 1878, era accorso in aereo per incontrarmi a Buenos Aires?

Non aveva rinunciato al sonno per amicizia, Abel Mattiussi, pur di trasportarmi « anzi il chiarir dell'alba », all'aeroporto di Buenos Aires, dove dovevo risalutare il Martina? E quanto calore d'amicizia anche a Bahía Blanca, così caratteristica dall'alto, con le trasudazione del sale in tutta la zona. Ero atteso ansiosamente dall'ingegnere Francesco Blasoni, da Leandro Baseggio, da Faustino Fabris e da alcuni altri.

Giornata, come sempre, piena: visite ai giornali, alle istituzioni italiane, al Vescovo che sapevo friulano. Me lo presenta Padre Mario Zucchiatti da San Vito di Fagagna, archeologo e *scaricatore del porto di Dio*. Mons. Germiniano Esorto è figlio di emigrati da San Tommaso di Maiano: il padre vive a Buenos Aires, la madre è morta. Me ne parla con dolcezza il Presule stesso, avvertendomi d'essere nato in Argentina. Ha la figura ascetica, lo sguardo animato da una luce interiore; parla con mitezza temprata di volontà. E' un sicuro pilota della Chiesa in una Diocesi nella quale, in Italia, sarebbero all'opera dieci Vescovi. E' molto se può compiere una visita pastorale ogni cinque anni nella medesima città, trascurando necessariamente i paesi minori. Si compiace di ricordare luoghi e incontri del Friuli, che ha visitato alla fine del 1949, in occasione dell'Anno Santo. Il 20 dicembre, anzi, si è trovato deliberatamente nel Santuario di Comerzo. Era ben lì che sua madre, da ragazza, veniva a piedi ogni sabato a pregare la Vergine, cui s'era votata. Non era giusto che al medesimo altare il figlio avesse celebrato la Messa delle sue nozze di argento sacerdotali?

La Messa di Almafuerte

— Quando tornerà, Eccellenza, in *Furlanie*?

— *Un altri an*... Ora sono alle prese con le difficoltà del nuovo Seminario, progettato dall'architetto cordenonese Erminio Manfrin...

Il progetto che mi illustra importerà milioni di *pesos*. Verranno.

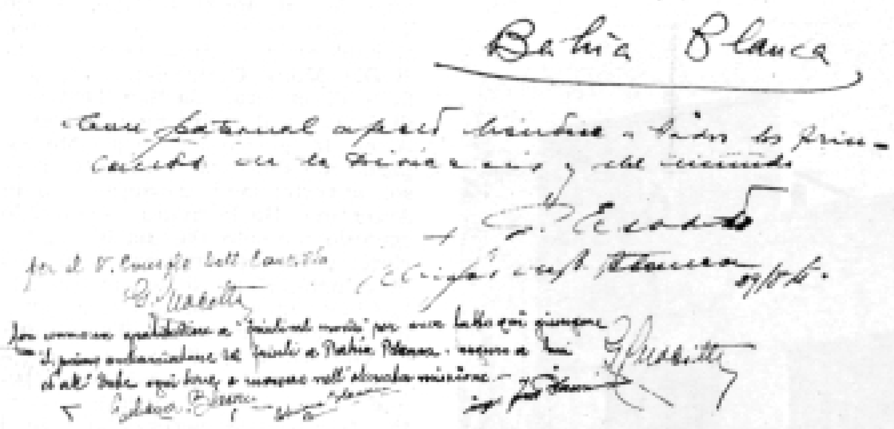
— Arrivederci, dunque, in Friuli.

— E non domani sera, alla *Società Italiana*? — osa l'ing. Blasoni.

— Volentieri. Per poco tempo, però...

Ora dovrei coordinare gli appunti per rendere appieno l'ospitalità di Baseggio nel suo *Hôtel Atlantico*, nella sua spaziosa *Quinta* rallegrata dalla presenza della moglie e di cinque fior di figlioli che s'assomigliano come gocce d'acqua; per rendere la cortesia di Blasoni, la dolce malinconia delle sue figliole; l'atmosfera del pranzo al Ristorante Molinari, la sera del mio arrivo. Una trentina i compensali (ricordo l'arch. Manfrin, la signora Frova col figlio, i coniugi Schincariol da Bagnarola, P. Amedeo Gambin da Moriago, altro *scaricatore*, aggregato ai friulani in considerazione della sua voce tonante...), lieti tutti di quel primo incontro. Ad un certo punto, i canti hanno detto la piena dei cuori, guida eccellente Giuliana Blasoni, soprano oltre che pianista applaudita già in pubblici concerti. Nulla aveva trascurato P. Mario: dal testo dei canti alla sala per l'indomani, dagli inviti alle ...salsicce.

Siamo andati insieme, anzi, a prelevarle, di buon mattino, nella povera casetta di un giovane padovano con moglie e due creaturine. Marinaio salvatosi da peripezie facilmente immaginabili, non si vergognava di custodire incorniciata, nella nuda camera da letto, la



Bahia Blanca - La benedizione del Vescovo Esorto «a todos los friulanos» e il ringraziamento dell'ing. Blasoni a « Friuli nel mondo ».

croce al merito di guerra che s'era meritata, nè di porle accanto l'immagine della Vergine. P. Mario insaccava le salsicce con la destrezza d'un ladruncolo che nasconda la refurtiva, buttando il sacco sulle spalle e, infine, dentro la sua sgangherata automobile. Non aveva tempo da perdere: per strade impervie, eccoci alla stazione ferroviaria a ritirare la scatola del film per lo spettacolo dedicato ai suoi ragazzi (altrimenti, la domenica, vanno a rompersi l'osso del collo — mi spiega), indi in una sede rionale delle donne peroniste per farsi prestare la macchina cinematografica (non possiede, questo prete, che le braccia infaticabili). Colpa sua, pertanto, se mi vedo costretto a dedicare poche righe alla serata nella Società Italiana: mi parlava con tanta tenerezza della sua passione archeologica per Santa Maria delle Grazie di Grado!

Più di trecento gli intervenuti. Oratori, il presidente Blasoni, il rappresentante del viceconsole, Geremia Crocitto, il Vescovo che rispose con nobilissime parole al mio saluto, dicendosi lieto di poter benedire prossimamente la prima pietra della *Casa Friulana*. Un successo è toccato al piccolo Osvalde Schincariol, non pago d'essere il primo della classe in *castellano*, lui che s'era così espresso in friulano: "*Prime di dut, siôr professôr, i dovin ringraziâlu ch'al è vignût a cjatânus. Al è il prin ch' a si è mot, passânt cu la valisute il Tiliment par rivâ sin culì... Ce vino di dij? Ah, sì: ch'al torni e, ch'al puarti i nestris salûs in Friûl, a duc' chei che domandin di nô. E che a' ur disi ce ch'al à viodût: el nestri lavôr, i nestris sacrificis, la nestre nostalgie... Ch'al disi, come se fôssin noaltris a contâle, che 'o si insumiin simpri dal Friûl!*"

Ma la rivelazione inattesa della serata è stato il Coro del giovane maestro basco Josè Luis Ramirez Urtasun, che al nostro ingresso nella sala plaudente, ha attaccato *Stelutis alpinis* con una intonazione e una fusione impressionanti. E dire che tra i componenti del gruppo c'era un solo... italiano: gli altri tutti argentini, spagnoli, tedeschi, ecc. Un basco, mio vicino di tavola, si è proclamato subito *italiano del nord*, unendo la sua alle voci dei cantori che, successivamente, hanno interpretato altre musiche friulane, oltre a musiche basche, molto affini alle nostre. Ho saputo poi che, quasi ad ogni esibizione, la *Sociedad Coral de Bahia Blanca* include nel programma qualche canto friulano, e che ogni iscritto versa mensilmente la quota di 30 *pesos*.

Particolare che farà piacere al Cardinale Celso Costantini: un gruppetto da Castòns di Zoppola (ne ho segnati i cognomi: Jus, Martin, Ornella) ha voluto riascoltare, in una stanza appartata, le sue parole agli emigrati, trasmesse dalla RAI per iniziativa di *Friuli nel mondo*. Non occorre dire che i convitati avevano le lacrime agli occhi.

L'indomani, domenica, tutti i friulani alla S. Messa nella chiesa di Almafuerte. Non è una chiesa, a vero dire, ma un ex *almacen* adattato a chiesa. Il *barrio* aveva voce di scarsa fede: per ciò il Vescovo vi aveva inviato un parroco attivo. All'harmonium, P. Gambin, che sa anche suonare, oltre che cantare. All'uscita, il celebrante mi tira in disparte.

— Vede laggiù? — e mi indica un terreno cintato da un muretto, oltre cui s'alzano travi e materiali da costruzione — Lì sorgerà la nuova chiesa della parrocchia di Almafuerte...

— E i soldi, Padre Mario?

— Li ha forse il Vescovo per il suo Seminario?

Ho il dubbio che anche Monsignor Esorto sia uno « scaricatore del porto del Signore ».



Buenos Aires - I coniugi Anna e Zaccaria Marioni (87 e 92 anni) nella loro *Quinta*

Zaccaria Marioni, oriundo da Forni di Sotto (la moglie è di Lucinico), è il decano dei costruttori friulani dell'Argentina. Innumerevoli le opere sue, dal collocamento delle condutture elettriche sotterranee nella capitale, alla costruzione della Dogana, della Scuola Industriale, dell'Ospedale degli Israeliti. Presidente della Società « Colonia Italiana » e della « Sociedad Friulana » al suo sorgere, ha ottenuto consensi, premi e distinzioni in numerose rassegne del lavoro. Semplice, nobile figura di emigrante carnico.



Giuliana Blasoni, acclamata pianista e soprano

Frutticoltori di Villa Regina

2 settembre 1953.

Altro valido *scaricatore* è il parroco di Villa Regina, nella vallata del Rio Negro: il salesiano don Lorenzo Buttignol da Pianzano di Treviso, aggregato onorario — sorridono i nostri — a quel costituendo *Centro Friulano*. La chiesa, lui, se l'è già tirata su, quasi sino al tetto: conta, anzi, di coprirla se la prossima *cosecha* sarà abbondante.

A Villa Regina (dodici ore di treno da Bahia Blanca, in compagnia dell'ing. Blasoni, di sua figlia Adriana e di Baseggio) ci attendevano varie persone, raggianti per la visita. C'era nell'aria, quel giorno, sentore di prove campali. Infatti, in viaggio, attraverso le *pampas* solcate dal Rio Colorado e dal Rio Negro, ne avevamo avuto un saggio premonitore. Alla stazione di Colorado (il paese prende nome dal *fiume rosso*), c'era venûto incontro di corsa un signore con un grosso pacco tra le braccia: era José Prates, da noi conosciuto la sera della festa a Bahía Blanca, che ci portava i vini delle sue *Bodegas Santa Augusta*: conforto del lungo viaggio — spiegava in gran fretta perchè voleva, ad ogni costo, accompagnarci, durante la breve fermata, a vedere lo stabilimento (e lo abbiamo accontentato... a rischio di perdere il treno!). Abbiamo devotamente stappato le bottiglie nel *Coche-Restaurant*, accompagnando col *Blanco* e col *Clarete* di quell'intraprendente figlio di Cordenòns la *sopa paisana* e il *bife a la planca con papas panaderas* (semplicemente: bistecca ai ferri con patate al forno), mentre dai finestrini si snodavano interminabilmente il paesaggio càrsico e la strada che ne incideva l'uniformità.

Villa Regina ebbe battesimo da Regina Pacini, celebre cantante lirica italiana, moglie del Presidente della Repubblica Marcello de Alvear: battesimo recente, quindi, se Ettore Grifoni, che vi giunse nel 1924, c'informa che allora la colonia non aveva nome. Questo simpatico fiorentino, insieme con i friulani Vincenzo Muner e Antonio Guerra, fu il primo costruttore della cittadina che ora conta 12 mila abitanti. Insieme a costoro era giunto a cavallo come un *gaucho*, costruendosi in un giorno la capanna per dormire almeno difeso dagli insetti, Emilio Bignami da Lugo, ora titolare di uno sviluppatissimo commercio delle frutta; e subito dopo, ecco arrivare Giacomo Picotti da Socchieve e Giovanni Rotter da Artegna, entrambi in gamba: il primo con una *Bodega* che invia gli accreditati prodotti sino ad Avellaneda, come vedremo; l'altro affermatosi col fratello nel commercio delle frutta e dei vini.

La zona era un deserto, non dissimile dal campo in prossimità del Rio Negro dove eravamo scesi a vederne le acque limacciose; ma la zona è ora tutta a frutteti, difesi da pioppi altissimi, sia a protezione del vento, sia per la confezione di milioni di cassette. Mele e pere stanno al centro della *cosecha* (raccolta): 38 milioni di chilogrammi in media all'anno. Ma non vi mancano altri prodotti, in quella terra dove *se planta un palo y sale un árbol*, come dice un adagio *castellano*: 10 milioni di litri di vino, 2 milioni di litri di *Sidra Nochebuena*, 100 milioni di chilogrammi di pomodori lavorati negli stabilimenti locali, 14 milioni di chilogrammi di pomodori freschi esportati. L'esempio di Emilio Bignami, che ha il suo bravo rappresentante a New York, viene seguito dalla Cooperativa *La Reginense*, dove abbiamo constatato l'organizzazione pari alla ospitalità: centinaia di produttori associati per la lavorazione delle uve e la esportazione delle frutta. Bisogna vedere i locali di scarico, di scelta, di confezione, di spedizione delle cassette da 22 chilogrammi, specialmente nei giorni della più intensa raccolta, quando migliaia di persone affluiscono a Villa Regina per la *stagione*, e se ne ritornano con bei gruzzoletti in tasca.

Non meno di duecento le famiglie della colonia. La sera della festa ufficiale, il giorno dopo il nostro arrivo, ne ho avvicinati almeno trecento. Fra essi, l'*Intendente* (Sindaco) Juan Filipuzzi, figlio di emigrati da Cosa (San Giorgio della Richinvelda), che ha portato il saluto del Governo della Provincia e della città. Gli è seguito P. Callisto Schincariòl, fratello dello Schincariòl di Bahía Blanca, altro valido *scaricatore* dalla aitante struttura fisica, venuto espressamente da Roca, dove dirige una Scuola Salesiana. Quanto a me, avevo ben poco da dire, dopo l'illustrazione del Friuli a colori, in una sala bellissima, capace di 1200 posti, satura di nostalgie (P. Callisto, nel dirmi che da 28 anni manca dal Friuli, mi confidava che forse il prossimo anno..).

Ed ora? Vorrei dedicare il giusto spazio alle cortesie dei Picotti, coi quali ho ricordato la Carnia (alle pareti del loro salotto, malghe e monti del pittore Davanzo); vorrei ricordare l'ospitalità dei Rotter, coi quali ho rievocato luoghi e amici comuni di Artegna e di Udine, vorrei profilare la figlia di Emilio Bignami, la quale, con spigliatezza romagnola, mi ha rivolto la parola in friulano.

— *Cemût mai?* — le ho domandato stupito.

— *Colpe di che massariûte di Spilimberc che 'o ài vude par cjase tanc' âins....* — è stata la risposta.



Bahia Blanca deve il nome ai giacimenti di sale del suo sottosuolo. Alle volte, come in queste « Salinas chicas » che s'incontrano a 50 chilometri dalla città, il sale assume l'aspetto d'un ghiacciaio.

Al massimo eroe argentino un monumento degli italiani

INVITO A COMPLETARE LA SOTTOSCRIZIONE

3 settembre 1953.

Mar del Plata è la maggiore città della Repubblica affacciata sul mare e fornita di spiaggia: dà la impressione di una sirena nata dalle onde, tanto è nuova, fresca, direi odorosa di salsedine. Un italiano di alto sentire, Abramo Magnanelli, mi guida sul sinuoso lungomare ch'egli ha veduto crescere sotto i suoi occhi negli ultimi vent'anni. E' il promotore e l'animatore del Comitato per la erezione in Roma del monumento al Generale José di San Martin.

Sostiamo nel porto affollato di pescatori, specialmente siciliani: visi abbronzati, stivaloni fino al ginocchio. Nel porto, le loro motobarche affiancate, dipinte di bianco, rosso e verde. Alcuni attendono alla bollitura, in grandi caldaie, dei *langostinos* (granchiolini di mare), delizia dei ristoranti di Bueno Aires. D'accordo: ciò non ha a che fare col monumento, ma quei colori italiani che orlano le barche di nostri pescatori in terra lontana, mi spiegano come gli italiani dell'Argentina, accolto l'appello di Abramo Magnanelli e de' suoi amici, abbiano risposto largamente, come il Governo argentino abbia emesso un decreto che autorizza la raccolta dei fondi, come abbia favorito la rimessa degli stessi a condizioni di favore. Ma fondi ne occorrono ancora. A tal fine, la sera del 29 agosto (la notizia mi era stata telefonata a Bahia Blanca), il Magnanelli aveva offerto un pranzo che fruttava al piatto 26.000 *pesos*. Occorrono, dunque, fondi, ma verranno rapidamente, ora che il Comitato ha allargato la sua azione nella Capitale Federale, dove un altro italiano di nobile sentire, Mario Giovine, sta occupandosene; ora che l'appello raggiungerà le seicento società italiane della Repubblica.

Certa, ormai, l'inaugurazione fissata al 25 maggio 1954.

L'iniziativa, suggerita dall'umano trattamento dell'Argentina verso la Italia in guerra, sta dunque per concludersi, dopo una sospensione dovuta a cause varie: lo assicura German Bianco, parente e amico del Magnanelli che ha offerto il travertino di Córdoba per il basamento che partirà a fine novembre, per Napoli. I pescatori di Mar del Plata hanno raccolto 5000 *pesos*, due sole persone ne hanno raccolti 32.000, persino la Gerdarmeria di Comodor-Rivadavia ha voluto

inviare un'offerta, oltre a quelle di migliaia di italiani. Che più? Una cinquantina di essi residenti a Mar del Plata, qualora la somma non fosse raggiunta, si sono impegnati di versare la differenza.

Ma non ve ne sarà bisogno: la sottoscrizione, a cui ha voluto contribuire anche *Friuli nel mondo*, e a cui non mancheranno di contribuire i friulani attraverso le rispettive società, sarà presto coperta. Ne sarà lieto lo scultore Silvio Olivo, al quale, prima della mia partenza, avevo promesso di occuparmi dei contatti con il Comitato. Figlio di umile famiglia di Basiliano, Olivo fu in Argentina, dove conobbe lo scoramente di sentirsi solo. Ma in quella terra generosa egli doveva affermarsi, plasmando il volto umanissimo dell'Eroe che l'aveva liberata.



Avellaneda - Ascoltano in piedi l'Inno Nazionale Argentino e l'Inno di Mameli (5 settembre 1953)...

«Polenta e tòcju» ad Avellaneda

5 settembre 1953.

Non mia la colpa se in queste cronache c'entra spesso la polenta: ostia casalinga della piccola patria friulana.

Ad Avellaneda, una sera di settembre, fumavano ben quattro poleme, impastate con matterelli che sembravano remi, sotto le tettoie di quel *Circolo Friulano*, il più vasto e meglio arredato dell'Argentina. Non bastando per le seicento bocche in attesa di saziarsene, le polente furono ripetute, *capataz* il *mostacjòn Bidinòst* che, ad incuorare i sudatissimi cuochi, suonava ogni tanto la fisarmonica.

Perfetta l'organizzazione, dall'invito, ai posti numerati, dalle comerierine bianconere con lo stemma di Udine cucito sul petto, all'orchestra irruente di foga giovanile, dagli anziani che segnavano il tempo dei valzer, alle giovani madri che reggevano in braccio i bimbi: altrettante Madonne di Giovanni Antonio pittore...

Ai miei lati, il dott. Ugo Mosca, console d'Italia di Eva Perón, il dott. Giulio Castori, viceconsole di Avellaneda, il cancelliere Guido Mandolin, gli agenti consolari di San Martin e di Sarandi, il viceconsole di Jujuy Sergio Pravisani, venuto in rappresentanza di quella colonia friulana, i presidenti delle *Società Friulane* di Buenos Aires, di Eva Perón, di Avellaneda, del *Circolo Triestino*, giornalisti italiani e argentini...

Cantato a voce spiegata, in piedi, l'Inno Nazionale Argentino e lo Inno di Mameli. Un entusiasmo che doveva aumentare nel momento in cui, apertosi il velario, l'orchestra dei fratelli Fantuzzi attaccò: *O ce biel cis' cjèl a Udin*... che è l'inno dei friulani di *ca e di là da l'aghe*. Figurarsi il frastuono quando, precedute dalla fisarmonica del capo cuoco, irrompevano nella sala le cameriere recando la fumante polenta di Colonia Caroya, polenta friulana per eccellenza, e, in caraffe di cristallo, il vino di Villa Regina, anch'esso dovuto a sudore di friulani.

Al microfono, *speaker* impeccabile, Giancarlo Del Vecchio (prezioso organizzatore delle più riuscite manifestazioni). Discorsi, annunziati via via, del presidente del *Circolo*, Eugenio Milan, del console Ugo Mosca, che rende omaggio di ammirazione a *Friuli nel mondo* perchè sa così intensamente esprimere l'amore di patria. («Se i friulani hanno la patria nel cuore, — dice — l'Italia ha il Friuli nel cuore»). Toccante il saluto del segretario del *Circolo*, Federico Basso, che traccia la storia dell'istituzione, «nata quasi per virtù di sortilegio»: «*Pochi uomini si riuniscono nel* 1939 *per gettarne le basi: sono tutti friulani, tutti lavoratori. Tempi duri; non importa. Affittano un piccolo locale dove riunirsi, che diventa in poco tempo insufficiente per l'affluire dei soci. Nasce così l'idea di acquistare un terreno e di costruirvi un edificio. Mancano però i denari, e allora mani alle tasche. Chi offre* 200, *chi* 100, *chi* 50, *chi* 10 *pesos; la maggior parte offre il proprio lavoro. Così sorge il nostro* Circolo Friulano: *piccolo dapprima, poi più spazioso, sino a presentarsi come oggi, cioè con quasi* 800 *metri quadrati coperti, dovuti non ad arte magica, ma alle nerborute braccia dei friulani che, nelle domeniche, nei giorni di riposo, lavorano per questa casa, dove si onorano le cose nostre, dove si onorano le cose d'Italia, dove si tramandano le tradizioni del Friuli. Ecco, in sintesi, l'opera che i friulani di Avellaneda hanno fatto per il loro* Circolo, *per quest'edificio che riassume il lavoro e il sudore dei nostri muratori. Ogni mattone, ogni mattonella, ogni trave sono collocati da mani friulane: è perciò che noi, giovani, seguendo le orme che ci additano gli anziani — gli Scian, i Romanin, i Fantuzzi, i Degano,* i *Bidinòst*, i *Sempronio*, i *Milan*, i *Gardonio e tanti altri di cui mi sfuggono i nomi — cercheremo di fare del nostro meglio per la crescente prosperità dell'istituzione, orgoglio dei vecchi e dei giovani friulani di Avellaneda*».

Una festa così straordinaria non poteva finire che col suggello della arte. Dopo la proiezione dei cortometraggi che sapete (in uno c'è anche la applauditissima polenta), Monica Dois, che la sera stessa aveva cantato nel *Colón* di Buenos Aires il «Trovatore», ha voluto dedicare ai lavoratori di Avellaneda una romanza dell'opera verdiana.

KUBIK E IL SUO CORO INTERPRETI DELL'ANIMA DEL FRIULI MIGRANTE

6 settembre 1953.

Vorrei saper dire come si conviene di Eva Perón (ex La Plata): registrare, cioè, un avvenimento che trascende i limiti della cronaca per assurgere a quelli dell'arte, nell'espressione durevole di questa parola. Mi riferisco al concerto, tenuto per la prima volta nella nuovissima sede di quella *Familia Friulana*, dal *Coro Universitario* della città, istruito e diretto dal maestro Rodolfo Kubik. Tutta la riunione fu dominata da quel mirabile complesso che, sotto l'influenza della personalità di Kubik (nato a Ronchi dei Legionari, da madre friulana e da padre istriano), ha interpretato e, a parer mio, rivelato, come mai, l'anima del Friuli migrante.

Statuari, quasi organo umano, i cantori, uno solo dei quali — Albino Torre — di origine friulana: tutti gli altri, studenti, laureati, professionisti appartenenti a paesi diversi che volonterosamente, trascinati dalla pazienza e dalla passione del maestro, cantano... per cantare, come dice la villotta. Ebbene, quegli uomini, austeri nello irreprensibile abito nero, quelle donne giovani, biancovestite come oranti del Paradiso dantesco, ci hanno accolti con un coro di Beethoven (dall'Oratorio «Cristo sul monte degli ulivi») per passare alla *Canción del carretero*, a *Vida mia*, al *Cancionero mendozino* di autori argentini che attingono al folklore del paese. *Ma un solo punto fu quel che ci vinse*, per rifarci a Dante: quando udimmo *Vieja campana* del Kubik, con preludio e sottofondo onomatopeico di grande effetto.

Campana fiel, tu dulce son
vuelve alegrar mi corazón...

Mentre la musica andava spegnendosi, i cuori piangevano nel cogliere la voce dell'antico bronzo che, col dolce suono, alleviava la tristezza degli esuli... Una campana dell'Isonzo o del Tagliamento o del Piave? Non saprei: ricordo soltanto che tutti, anche i cantori, non sapevano tradire la commozione...

A questo punto, ho chiesto al maestro di aprirgli l'animo mio, ed egli, dopo le parole di ringraziamento (le più sentite, forse, del mio parlare ramingo), m'ha abbracciato come un fratello risarcito da troppa ingiusta dimenticanza, da troppa crassa incomprensione. E non pago, lui e i suoi interpreti mirabili, di quella commozione — premio degno della loro armoniosa fatica — hanno continuato con altri canti, da *L'emigrant* e da *La Stàjare* dello Zardini, a *Mòligi il fil*... di Albino Torre, a quel capolavoro senz'autore, elaborato dal Kubik, che è *Oh, tu stele*... per finire nel nome e nell'arte di Jacopo Tomadini col brano: *Veni Sponsa Christi*...

Applausi? Non sarebbe stato concepibile turbare l'atmosfera religiosa della sala (una nuda sala, fresca di cemento) con rumori mondani; ma d'improvviso il pubblico si è serrato intorno agli esecutori, quasi avesse voluto soffocarli in un abbraccio caldo di riconoscenza. Ho stretto la mano (questo, sì, ricordo) al sacerdote Giuseppe Nadalutti, cividalese, devoto ammiratore del suo grande concittadino Tomadini. Ed ho seguito, nel fervore di quell'entusiasmo che ormai straripava come un fiume in piena, il gesto di Pietro Costantini, che accendeva una lucerna (una delle superstiti *lums* di Doro), scandendo queste parole: «*Noaltris culì, in cheste pizzule ma salde Famee Furlane, dopo i cjànz dai àgnui, devant de lùs di cheste lum, vèr simbul furlàn, 'o fasin promesse di iessi simpri fedèi a la tiare che nus à viodùz a nassi!*».

Che dovrei aggiungere? Appena i vostri nomi, Pietro Della Bianca da San Paolo al Tagliamento, che presiedete con tanto decoro la *Familia Friulana* di Eva Perón; Mario Giovine, illustratore affettuoso del maestro Kubik e del suo Coro; console Ugo Mosca, Pietro Canelotto, Ezio Costantini, Oscar di Montegnacco, Urbano Grattoni, Attilio Redigonda... nomi che trovo tra le mie annotazioni segnate con mano tremante...

Perdonate se tutti non vi ricordo, come pur meritano il vostro cuore e il vostro amore di italiani.

Vi basti che la serata di Eva Perón abbia un nome: Rodolfo Kubik; che riassuma un'espressione sola di gratitudine, verso i suoi cantori d'ogni paese che, sulle ali del canto, hanno saputo rendere la nostalgia di tutte le patrie.



Eva Perón - Impeccabile, nella sua presentazione, il Coro Universitario, diretto dal maestro Rodolfo Kubik (il primo a destra)

«Fascino de la Estancia»

7 settembre 1953.

Ho vissuto il giorno più «argentino» della mia breve permanenza nella Repubblica del Plata. Merito degli scrittori Josè De Cicco e Josè Roberto del Rio, che m'hanno spalancata la *Estancia* «La Candelaria» di Roberto de Fraga, presso Lóvos, a 120 chilometri da Buenos Aires; e che m'hanno poi accompagnato, sia pure per breve ora, alla *Estancia* «La Concepción» di



Éva Perón - Lila Nora Marcuzzi di 4 anni dice al microfono un saluto in versi friulani.

Juan Josè Blanquier, ove una gentildonna ci ha ricevuti come nel placido Ottocento.

Questa pagina è perciò dedicata agli amici argentini: espressione di gratitudine che muove dal loro affetto per i *friulanos* e dal loro sentimento cavalleresco verso i forestieri che giungono alla loro porta.

Che cosa sia una *Estancia* è presto detto: una azienda a prato naturale, con casa dominicale, fattorie, parco, stalle, caseifici, estesa migliaia di ettari, con migliaia di mucche e di cavalli, di pecore e di maiali, di polli e persino di struzzi al pascolo.

«La Candelaria» misura più di 8000 ettari, dei quali 400 a parco, tracciato con meticolosa precisione da Oreste Piñero nel 1840. Sotto gli alberi secolari (conifere, platani, ulivi, cipressi, palme, *palos borrachos*), tappeti di violette profumatissime, viali che mettono, sotto gallerie di verzura, a chioschi e a fontane; sui rami, attraverso cui non può penetrare il sole, un frascaio di uccelli. Il giardino di Armida non era diverso. E lì, — dopo una sosta nella cappella di famiglia, la visita ai cavalli da corsa, agli stalloni, alle pecore che danno più lana che carne, ai tori, alle mucche lattifere, ai maiali di tre quintali, alle galline ovaiole, — la lunga tavola per l'*Asado*: immancabile, in ogni *Estancia*, anche se dotata, come questa, di un castello di gusto francese che può accogliere, in altrettante stanze complete di servizi, una quarantina di ospiti.

L'*Asado* era preparato secondo la più ortodossa tradizione *criolla*:

Costilar de vaca (costole di vacca), *Cordero al asador* (agnello allo spiedo) e altre parti appetitose.

Piantate in terra, tre o quattro specie di croci di ferro su cui erano assicurati i quarti sanguinolenti che mutavano colore a mano a mano, sotto la sferza del calore che proveniva da un fuoco alimentato da rami crepitanti. E' un'arte, la cottura dell'*Asado*, tramandata da generazioni che sono vissute all'aperto, sulle groppe dei cavalli, un *Sombrero* dalle ampie tese sul capo, gli stivali calzati per difendersi dagli spini e dai rettili, un *Poncho* sulle spalle per difendersi dal freddo, una cintura sonante di monete d'argento alla vita, e dietro, inguainato nel fodero pure d'argento cesellato, l'affilato coltello per tagliare la carne schidionata. In questo costume ci accompagnava il letteratissimo *Escribano* (notaio) di Avellaneda, Josè Roberto del Rio, che ci andava illustrando il suo amore per Josè Hernàndez, il cantore della *vida gaucha* nel poema *Martin Fierro*, tradotto da Folco Testena.

Chiedo ai santi, su nel cielo,
che il pensier spingan s'è lento,
e lo impetro nel momento
d'iniziar questa mia storia...

Ma la storia va contata con gli strappi della *guitarra*, come farà un giovane *Gaucho*, tra la cerchia degli *Asadores*, a mensa consumata. Chi ricordava il gusto pur squisito delle carni calde, dei vini di quella omerica imbandigione, il sapore dolciastro della *Empanada criolla*? Davanti a me, commosso, Bruno Cittadini, uno degli invitati, figlio di quel Basilio Cittadini che dirigeva *La Patria degli Italiani*, un giornale che si poteva ben dire la bandiera di italianità in Argentina. Il chitarrista, posato un piede sopra un tronco d'albero, pareva tutt'uno con lo strumento, a cui rivolgeva la invocazione,

... porque es mi patria Argentina,
... cuna de la libertad...

E diceva, quel canto, che il *Gaucho* era triste e vagabondo, che l'anima sua era vestita di lutto, e che se il destino fosse stato avverso, avrebbe detto addio alle terre amate, e avrebbe intrapreso



Tranquillo Marangoni - « Statio XI » della « Via Crucis ». (Xilografia originale nella Cappella della motonave « Giulio Cesare »)

l'ultimo viaggio, partendo dall'angolo delle dimenticanze...

Cosa sia avvenuto, non mi sono reso conto: Roberto de Fraga, affabile signore de « La Candelaria », postosi accanto al giovane, cantava con lui, perdutamente, mentre intorno *Asadores* e *Vaqueros* ascoltavano, rapiti.

Questo ho visto in una *Estancia* argentina: la poesia della solitudine diventare fraternità.

Commiato

Ed ora la favola è finita...

Ma non s'esaurirà la riconoscenza che devo a coloro che sono stati larghi di ospitalità verso la mia persona, di attenzioni verso l'Ente che ha realizzato questo primo contatto con i nostri emigrati.

Un ringraziamento all'ambasciatore e al console generale d'Italia che insieme con i loro funzionari mi hanno salutato, prima della partenza, accogliendo l'invito delle *Società Friulane* di Buenos Aires e di Avellaneda; ai consoli e ai viceconsoli di Rosario, di Paranà, di Santa Fè, di Córdoba, di Colonia Caroya, di San Juan, di Resistencia, di Jujuy, di Bahia Blanca, di Villa Regina, di Mar del Plata, di Avellaneda, di Eva Perón, alle autorità di tutti gli altri centri minori. Uno speciale ringraziamento ai presidenti e ai consigli direttivi delle fiorenti o costituende *Società Friulane* che m'hanno accolto con manifestazioni comprensibili solo da chi vive lontano dalla patria, e che dalla patria non ha mai ricevuto da decenni un saluto del cuore.

Ma siano qui additati alla mia gratitudine gli argentini, tra cui il senatore Tullio Salusso di Córdoba, in gara di cortesia e di amabilità. Faccio mio il poetico saluto ch'essi ripetono, all'atto della presentazione: *Encantado!* Si, incantato, chi li avvicini, conoscendo lo affetto che agli italiani li lega (affetto che spesso è vincolo di sangue). Ed un saluto, fraternamente solidale, agli italiani di ogni regione, che mi si sono stretti intorno, assetati d'una parola di conforto.

Lo ha detto all'ambasciatore, lo ha detto al console generale: gli italiani dell'Argentina (penso di tutto il mondo) hanno bisogno di spiritualità. Lo ripeto, a conclusione di una modesta cronaca, affinchè il Governo italiano prenda in esame il dovere di assisterli. Sappia il nostro Governo che Radio - Roma si sente poco e male, che all'estero circolano di preferenza films che si ispirano agli aspetti deteriori del nostro paese, che i problemi della cultura e dell'arte non sfiorano gli uffici dei suoi rappresentanti, che arrivano pochi libri, che la scuola italiana versa in serie difficoltà, contro scuole di altri paesi, efficienti e frequentate.

Perchè tacere la verità? Gli emigrati che ho avvicinati, e sono migliaia, non parlano con riconoscenza delle nostre autorità.

Me ne duole come italiano, più ancora come figlio di emigranti.

Tanto più che in Argentina le distanze vanno ora accorciandosi.

Chino Ermacora

« Friuli nel mondo » esprime i più sentiti ringraziamenti alla stampa italiana e argentina, in occasione della missione del suo direttore nella Repubblica del Plata. Largo sempre di ospitalità, essa gli ha facilitato enormemente il compito. Desidera particolarmente ricordare il Secolo XIX *e* il Corriere del Popolo *di Genova*, 24 Ore *di Milano*, il Corriere degli Italiani, il Giornale d'Italia, Risorgimento, Terre d'oltremare, Noticias Graficas, La Prensa, El Mundo, La Naciòn, *la rivista* Hogar *di Buenos Aires;* La Liberdad *e* La Opinion *di Avellaneda;* El Diario *di Paranà;* El Litoral *di Santa Fè;* Meridiano *e* La Voz del Interior *di Córdoba;* El Atlantico *e* La Nueva Provincia *di Bahia Blanca.*

Uno speciale ringraziamento alla Radio Internazionale Argentina che ha commentato la missione con efficace simpatia, nonchè ai nostri quotidiani Il Gazzettino *e* Messaggero Veneto, *sempre larghi di notizie.*

CRONACHE DEL CINEMA

La "San Marco,, prepara un grande documentario

Abbiamo appreso con piacere che la nuova casa di produzione «San Marco» di Buenos Aires (bel nome augurale, datole dal suo animatore, Mario Giovine) si propone di realizzare un film documentario di alto livello artistico, il cui testo è già pronto. Tema: la collettività italiana in Argentina e la sua opera, dalle origini ai nostri giorni, nella luce della fraternità italo-argentina. Nessun proposito di rivendicazioni a base d'un assurdo nazionalismo: si intende, soltanto, di inquadrare nell'ambito storico della Argentina il generoso apporto del lavoro italiano. Nel tempo stesso, il film vuol essere un documento reale e umano, un messaggio di pace latina, al fine di dimostrare al mondo i risultati conseguiti attraverso la comprensione e collaborazione dei due popoli.

La pellicola di lungo metraggio sarà costituita da una serie di piccoli metraggi legati fra loro nella forma e nello spirito, allo scopo di offrire la visione panoramica della Argentina e del lavoro italiano che in essa s'è svolto e si svolge.

Il film sarà diffuso in tutti i paesi, in particolare nelle colonie italiane che contano, nel mondo, milioni di persone.

All'amico Giovine gli auguri di meritato successo.

Un cortometraggio: "Viaggio in Argentina,,

Frutto di un recente contatto con l'Argentina, il cortometraggio a colori di 16 m/m che Chino Ermacora sta preparando. Riprese eseguite a bordo, a Buenos Aires, a Santa Fè, a Córdoba, a Bahia Blanca, a Villa Regina, a Colonia Caroya, cogliendo i giorni e le circostanze più adatti.

Nessuna pretesa in ordine cinematografico; semplicemente un documentario che sarà proiettato in Italia e presso le « Società Friulane » della Repubblica del Plata.

Quasi un racconto di avventure...

UN CAPITANO DI MARE SALVATORE DI BAMBINI

Giornalisti e fotografi, saliti sul «Conte Grande» a Santos (180.000 abitanti, principale porto brasiliano del caffè), cercano febbrilmente il comandante Achille Danè. Lo conosco poco anch'io, pur avendo familiarizzato con lui durante il viaggio: so soltanto che è de La Spezia e che per la prima volta comanda la turbonave. Finalmente i giornalisti lo scovano, lo abbordano. L'intervista, breve, si conclude con gli immancabili lampi dei fotografi. Analoga intervista tocca al prof. Ugo Cerletti, della Università di Roma, invitato dalla Accademia Medica di San Paulo e di Rio de Janeiro a tenere alcune lezioni sulla applicazione dell'*elettrochoc* di sua creazione. Dopo aver salutato l'insigne neurologo e la sua gentile signora, ripenso al capitano Danè, meglio al motivo dell'intervista dei *brasileiros*. Finalmente, al largo, quando la nave punta su Montevideo, riesco ad avvicinarlo, senza scoprirgli in me il cronista alla caccia di motivi. In tal caso, la sua bocca sorridente si sarebbe chiusa in un mutismo ostinato.

Ho saputo così ch'egli era comandante del « Conte Grande » nel 1940; che il 10 giugno, giorno della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Gran Brettagna, si trovava con la nave nelle acque di Santos. Spiegata l'intervista, dunque, ma non il resto. La nave infatti rimase nel porto, bloccata sino all'agosto del '42, sino a quando anche il Brasile dichiarava guerra alla Germania e a noi. Comincia allora una comprensibile odissea: ufficiali ed equipaggio internati nel cosiddetto *Albergo degli emigranti* di San Paulo, successivamente dispersi nel paese, vasto trenta volte l'Italia. Fortunati coloro che trovarono una occupazione nelle *fazendas* e nelle fabbriche, negli alberghi e nelle case private: il pane per lo meno era loro assicurato. Chi non trovò occupazione, dopo averla procurata al gruppo rimasto con lui, fu il capitano Danè, il quale visse non sa come, sfamandosi (ed era una bazza!) con le banane. «Meglio non parlarne!» commenta, accennando alla parentesi umiliante, tale anche per il contegno di certi italiani che gli chiusero la porta in faccia. Cinque anni di quella dura vita, sino al 1947, quando il primo scaglione di prigionieri parti per l'Italia.

Il «Conte Grande», per tutto quel periodo, rimaneva sequestrato dal Brasile, che lo aveva ceduto alla Marina degli Stati Uniti, col nome di «Monticelli», trasformato in nave da trasporto truppe in Europa. Finita la guerra, la nave veniva restituita, sia pure in condizioni pietose, alla Società «Italia», che provvedeva a modificarla e rinnovarla nei Cantieri di Genova (1948 e 1949). La bella unità, costruita dai Cantieri «San Marco» di Trieste nel 1927, riprendeva così il mare nel 1951 con la bandiera italiana e col nome immutato.

Come sapete, è affidata ora, allo stesso suo comandante in II del 1940. Ma non è questa la causa dell'intervista, sollecitatagli nel porto del caffè.

I marinai stavano dunque per rientrare in patria, due anni dopo la fine del conflitto, macerati dalla nostalgia, in condizioni tutt'altro che liete: molti avevano rimesso diecine di chili in peso; taluno invecchiato anzitempo; tal altro rimasto in terra straniera, forse morto, forse disperso nelle foreste e lungo i grandi fiumi. L'ansia di rivedere i loro paesi a specchio del Tirreno trasfigurava i trecento uomini affidati al capitano Danè, il più elevato in grado. Partiti in treno da San Paulo per Rio de Janeiro, s'imbarcarono sul trasporto *Duca de Caxia*, una vecchia nave ausiliaria brasiliana armata, con munizioni a bordo. E a bordo, 2600 passeggeri, in buona parte donne e bambini.

Oltrepassato Capo Frio, scoppia



Achille Danè
(Foto Esposito)

un incendio nel reparto macchine. E' sera, figurarsi il pànico. Il fumo invade i corridoi, penetra nelle cabine di I classe. Particolare vergognoso: l'equipaggio abbandona la nave, riparando su una nave inglese accorsa. Folli di terrore, molti passeggeri finiscono in mare.

Uno solo intuisce la situazione nella tragica realtà: il capitano Danè. Non la giudica disperata. Chiama intorno a sè i trecento italiani, rimasti insieme con encomiabile sentimento del dovere, ordina di por mano alle pompe funzionanti, di buttare le munizioni in mare, ad evitare uno scoppio irreparabile, mentre sulle onde galleggiano diecine di naufraghi. L'incendio è circoscritto, spento finalmente. Ma i naufraghi? Il capitano Danè, estratto un suo coltello, non esita a soccorrerli di persona: taglia la rete di corda che corre intorno al ponte, la lascia penzolare lungo il fianco della nave, sino a sfiorare la superficie, fortunatamente calma, del mare rischiarato dalla luna. E' nell'acqua, seminudo; afferra il primo corpo galleggiante: è di una suora morta. Lo respinge. Afferra un bimbo, sollevandolo con la sinistra e aggrappandosi con la destra alla corda; sale col carico che depone in coperta. La creaturina è salva. Ridiscende. Una donna s'attacca a lui, disperatamente: per poco non lo strozza con le dita convulse. Ha appena la forza di allentare quella morsa, fatale per entrambi, di stordire la naufraga, di sollevarla come un sacco sulle spalle. E' in coperta: lui estenuato, ma lei salva. E così, uno dopo l'altro, strappa alla morte altri diciannove naufraghi, quasi tutti in tenera età: l'ultima è una dodicenne che il destino, qualche anno dopo, gli farà incontrare a bordo dell'*Usodimare*.

Il *Duca de Caxia* fu così salvato dagli italiani, incolumi. Sopraggiunti aiuti navali ed aerei da Rio de Janeiro, i nostri furono ritrasportati nella capitale del Brasile, dove il capitano fu onorato dai membri del Governo, e salutato dalla stampa « *o salvador de crianças* » (salvatore dei bambini).

Gli annegati ripescati dagli idrovolanti, gli asfissiati tratti dalle cabine fecero salire a trentotto le vittime del sinistro.

Mentre rievocava l'episodio, di cui era stato protagonista, come si trattasse di cosa d'altri (episodio che gli stessi ufficiali della rinnovata «Conte Grande» ignoravano), una bimba s'era avvicinata al comandante. Osservavo le mani rudi di lui sfiorare i riccioli della piccola uruguaiana, il sorriso sul volto del marinaio arrossato da quarant'anni di navigazione, il suo porgere lento e impacciato.

Poi un accenno, come di vicende fuori del suo mondo, alle avventure subite nel corso della grande guerra. La prima, nelle acque spagnole, da parte di un sottomarino austriaco che il 24 maggio 1915, scoppiate appena le ostilità, incendiò il veliero su cui navigava, poco più che mozzo. La successiva nel golfo di Guascogna: la sua nave, carica di minerale proveniente dall'Inghilterra, inabissata in pochi minuti per un siluro, neanche in tempo per sganciare le scialuppe. Cinque salvi su diciassette: aggrappati a un relitto, tre giorni e tre notti in lotta col mare, con la sete, con la morte. Toccata terra miracolosamente, quattro soli superstiti: il capitano, in poche ore, fulminato da una polmonite; gli altri con le estremità tumefatte. Poi ancora siluramenti, nella foschia della memoria...

Curiosa l'arma « infallibile » — come sorride — che lo ha tratto sempre dai guai: il coltello che porta tuttora con sè. «Con un coltello tagliente e acuminato — spiega — ci si può sempre salvare....».

Nell'atto di stringergli la mano, ne avverto il palmo calloso, uso alla corda e all'impugnatura di un'arma che obbedisce a un grande cuore.

c. e.

Atti ufficiali dell' ENTE

ALLE SOCIETA' FRIULANE NEL MONDO

Collaborate con noi!

A tutte le comunità friulane che vivono nelle Americhe, in Africa, in Australia, in Europa, nei centri dello interno e dovunque la gente nostra opera infaticabilmente, rivolgiamo un saluto cordiale e devoto.

L'Ente *Friuli nel mondo*, la cui attività si concreta, com'è noto, nella assistenza spirituale, culturale e materiale a favore dei friulani residenti all'estero, nelle varie regioni d'Italia e di quelli che intendono emigrare, ha bisogno di sviluppare la propria organizzazione nei vari settori, servendosi della cortese cooperazione delle *«fameis»* e *«fogolârs»* e delle associazioni di Friulani all'estero, perchè così possano divenire i più preziosi ed efficaci collaboratori del nostro Ente.

Mentre auspichiamo che in ogni località dove esiste un nucleo di nostri connazionali possa sorgere un *Fogolâr* o una *Famee Furlane*, inviamo un caldo appello ai dirigenti, perchè si compiacciano d'inviarci il loro statuto, notizie relative alla costituzione, al passato ed al funzionamento del loro sodalizio, i nominativi dei dirigenti con i rispettivi indirizzi e lo elenco dei soci, nonchè tutte le segnalazioni interessanti i nostri emigrati; come, ad esempio, la documentazione del lavoro e delle benemerenze dei lavoratori friulani, ed infine tutti i consigli, suggerimenti e proposte che crederanno formulare perchè l'Ente *Friuli nel mondo* possa divenire una perfetta organizzazione di altissima efficacia affettiva e pratica, in piena collaborazione con le associazioni dei friulani dovunque residenti

Una lettera del Sen. Tessitori ai Sindaci dei Comuni friulani

Il Presidente dell'Ente « Friuli nel mondo » ha indirizzato in questi giorni una lettera a tutti i Sindaci dei Comuni delle Provincie di Udine e di Gorizia, rivolgendo loro un caldo appello affinchè cooperino alle realizzazioni delle finalità dell'Ente stesso: assistenza spirituale, culturale e materiale a favore dei friulani residenti nelle varie regioni d'Italia ed all'estero e di quelli che intendono emigrare. L'Ente è infatti una realizzazione di altissima portata sociale ed umana, segnando un ponte ideale fra i cittadini del Friuli e i confratelli lontani che, sparsi in ogni parte del mondo, testimoniano le superbe doti di laboriosità della nostra gente.

L'on. Tessitori ha esortato inoltre i Sindaci, nella sua lettera, a che la adesione all'Ente da parte dei Comuni da essi amministrati si concreti con la delibera di un versamento annuale di una o più quote da L. 10.000, oltre la quota di L. 300 per l'abbonamento al nostro periodico. Lo stanziamento di tali spese — ha rassicurato la lettera del sen. Tessitori — non troverà intralci presso l'Autorità tutoria, sia per le particolari finalità cui sono destinati, sia perchè i Prefetti di Udine e di Gorizia hanno garantito il loro appoggio alle deliberazioni di adesione che verranno adottate dai Comuni.

Attività della Giunta

Presso la sede dell'Amministrazione Provinciale si è riunita, sotto la presidenza dell'on. Tiziano Tessitori, la Giunta Esecutiva dell'Ente *Friuli nel mondo*. Sono state trattate numerose questioni di carattere organizzativo ed in primo luogo si sono fissate le direttive delle attività che l'Ente svolgerà in futuro.

Fra queste, un particolare rilievo sarà dato all'assistenza per gli emigrati e per gli aspiranti all'emigrazione. L'assistenza si concreterà nella raccolta di informazioni in modo che gli emigrati possano, rivolgendosi all'Ente, ottenere sicure notizie di carattere economico, burocratico, ecc., e le più ampie facilitazioni per l'acquisizione di documenti e di dati sui costi dei prodotti, invio di rimesse e quanto può essere loro utile.

A tal fine le varie associazioni friulane sparse per il mondo, « Fameis » e « Fogolârs », dovrebbero costituirsi in organi capillari di informazione e di collegamento.

Gli aspiranti all'emigrazione potranno così trovare presso l'Ente l'assistenza per la conoscenza del paese verso il quale intendono emigrare, sulle leggi che regolano l'emigrazione, sui costi della vita, sulle possibilità di rimesse, sulla legislazione del lavoro, in modo da rendersi esatto conto dell'ambiente sociale in cui andranno a vivere.

E' stato rivolto un vivo elogio al Comitato, presieduto da Ottavio Valerio che ha iniziata, con un periodo sperimentale, quella che ora è l'attività dell'Ente.

Infine il Presidente, non potendo per il suo incarico di Governo essere sempre presente in Friuli, ai termini dello Statuto ha delegato a sostituirlo durante la sua assenza il Vicepresidente Gen. Eugenio Morra.

Notiziario dell'emigrante

Friulani agli antipodi

A oltre 2000 chilometri ad est dell'Australia emergono dalle acque del Pacifico le Nuove Ebridi, arcipelago comprendente una dozzina di piccole isole la cui estensione è valutata circa a 15.000 chilometri quadrati, con una popolazione di circa 48.000 abitanti indigeni, 815 francesi, 192 britannici e 38 lavoratori italiani, dei quali 27 del Friuli, reclutati da un piantatore di cocco di Santo.

La scelta del piantatore di cocco fu quanto mai felice. Egli reclutò infatti 27 gagliardi giovani nostri corregionali, tutti celibi, che alla prova si dimostrarono, come li definisce il viceconsole d'Italia a Brisbane che li ha recentemente visitati, « semplici eppur educati, onesti, sobri, modesti, laboriosi, ingegnosi »; il « migliore materiale umano che sia dato incontrare agli antipodi ».

Della loro qualità e della prova da essi data si hanno ineccepibili e ufficiali testimonianze da parte di tutte le autorità del luogo che, secondo il viceconsole, sono state concordi nell'esaltarli, nel dichiarare che il loro definitivo inserimento nella vita locale sarebbe graditissimo e, anzi, nel chiedere se non si potrebbe avere altri italiani come loro. (Certo che il flusso italiano nell'arcipelago delle Nuove Ebridi potrebbe esser al massimo contenuto nell'ordine delle decine). Non guasta aggiungere che due degli intraprendenti friulani si sono sposati; uno di essi, in particolare, con una ricchissima e bellissima meticcia anglo-tonga discendente per parte di madre dalla famiglia reale di Tonga, di sangue polinesiano. Così, grazie a questi emigrati, anche nelle Nuove Ebridi si è affermato il buon nome del lavoro italiano.

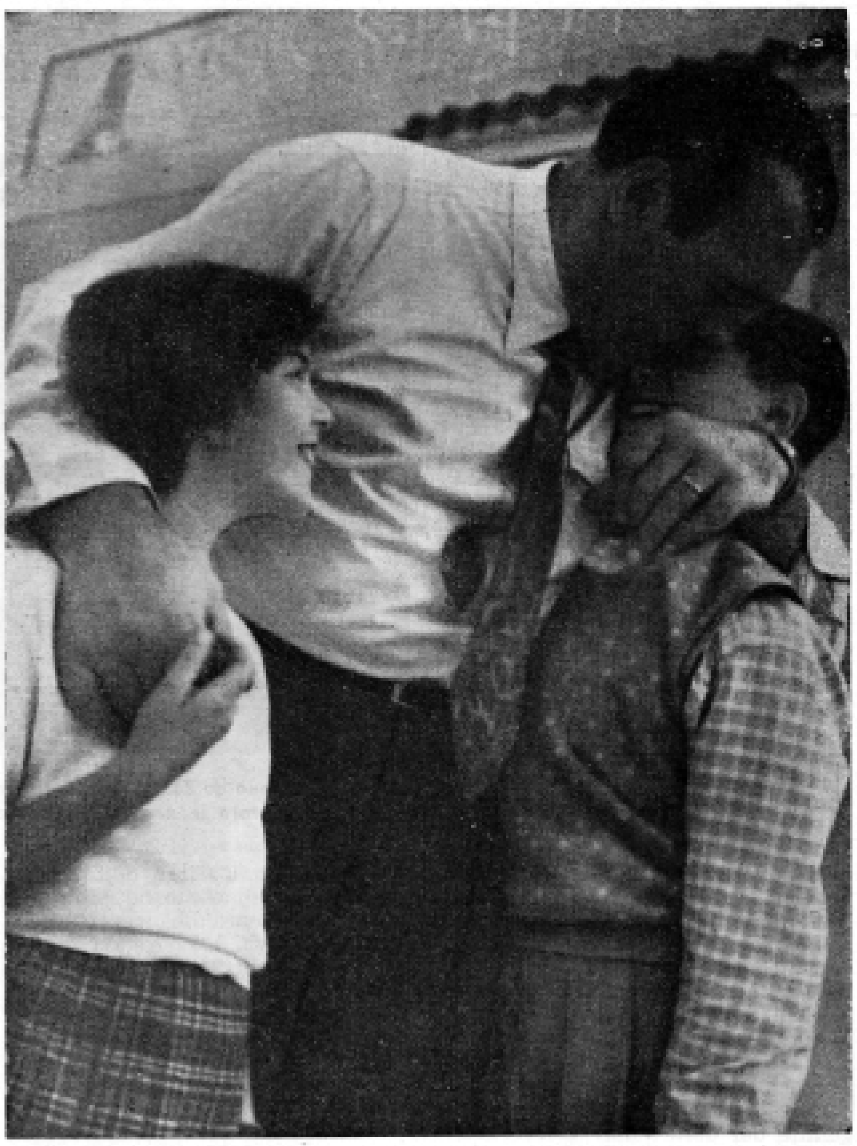
Per gli emigranti in Argentina

Il Governo argentino ha deciso di riaprire a Napoli la sede della delegazione argentina per l'emigrazione europea, il cui funzionamento faciliterà il movimento degli emigranti italiani per l'Argentina sinora costretti a passare esclusivamente per il centro di Genova.

Vanno citati all'esempio di tutti i nostri emigrati i nomi di due friulani: Pietro Melocco *e* Victor Del Fabbro, *entrambi residenti in Australia. Il primo di essi ha offerto Lire 27.500, e il secondo L. 15 mila a "Friuli nel mondo", che li ascrive fra i suoi sostenitori.*

Franceschini Iolanda, residente in USA, non solo tempo addietro ha fatto l'abbonamento al giornale per conto suo, ma anche per la madre residente in Udine; ed ora, a mezzo del fratello, ci ha pregato di spedire il giornale per posta aerea perchè le sembra di dover aspettar troppo l'arrivo per via ordinaria: sopporterà essa stessa le spese di spedizione speciale.

Questo si chiama amare il Friuli!



Primo Carnera abbraccia affettuosamente i figli Giovanna Maria e Umberto.
Foto E. Mrak

Carnera papà

Sequàls

Siamo stati a trovarlo nella sua villa, appena reduce in volo da Los Angeles (California). Superfluo dire che ci ha accolti con la semplicità e bontà dell'emigrante che ritorna, dopo lunga assenza, nel paese natio. Superfluo aggiungere che lo abbiamo trovato immutato: come venti e più anni fa, nel fulgore della gloria di campione del mondo. Semplice — ripetiamo — e umile, ma con la luce dell'affetto intorno alla sua gigantesca mole, non più con la turba dei parassiti che lo hanno sfruttato e persino vilipeso. E nemmeno dei fanatici curiosi che s'accalcavano al suo passaggio. (Ora, non mancano però ai cancelli della sua casa, in attesa dell'autografo che amabilmente concede).

La luce gli proviene dalla moglie Giuseppina, che conobbe a Gorizia, e dai due figli, Umberto di 13 anni e Giovanna Maria di 10: due simpatici, sani, bei ragazzi che ripagano il papà di pari affetto; e che, avviati agli studi a Udine, hanno promesso di farsi onore: cosa di cui non dubitiamo.

Nella sua serena dimora, Primo non avverte, così, il vuoto lasciato dal padre, morto nel 1940, e dalla madre, morta nel 1946: due vecchietti che abbiamo conosciuti, legati al figlio da amore e trepidazione insieme.

Nel salotto dove rivediamo i cimeli della sua fulgida carriera di lottatore (le coppe, i guantoni usati nella competizione del 29 giugno 1933 che doveva cingere di quercia la fronte d'un oscuro sterratore friulano, fotografie di divi e dive dello schermo, di artisti, di scrittori, di personalità d'ogni paese), sono con noi due intimi di Primo: i coniugi De Franceschi, arrivati freschi da Johannesburg (Sud Africa). Il signor Duilio, *un osovàn* a cui dobbiamo le notizie richieste a suo tempo su Carnera, non lascia più il suo diletto amico: due corpi e un'anima sola.

— Devo a *Friuli nel mondo*, alla vostra propaganda, se sono ritornato dopo 18 anni in Friuli — ci confida il primo, con una visibile commozione negli occhi.

— *E jò no varès vòe di lassâlu plui, il Friûl... almàncul par un an.* — sorride Primo, informandoci circa l'imminente arrivo di una *troupe* cinematografica americana che, agli ordini del regista Rod Geiger, inizierà a Sequàls la ripresa di un film sulla sua vita di avventure e di lotte, non soltanto a colpi di bene assestati pugni sul *ring*.

Si fa onore in Svizzera

Le Locle

Il giovane scultore Pietro Gallina, del quale ci siamo già occupati, ha esposto nel *Musées des Beaux Arts du Locle* (Svizzera) una serie di opere che hanno incontrato la più larga simpatia del pubblico. Aperta il 17 ottobre, la mostra si è chiusa il 1 novembre. Nell'invito pervenutoci, vediamo riprodotta la fontana che il Gallina ha modellato per un monumentale Giardino d'Infanzia, offerto dagli italiani alla città. Auguri e congratulazioni all'artista bujese che, sulle vie dell'emigrazione, solleva ben alta la bandiera della patria italiana.

Mari furlane

'E iere vignude a marît a Osôf, fie dai Serafins di Nonariâ, dongje Tarcint. Par chel 'e veve tal so furlàn la musiche de Tôr che, te so bòcje, 'e inzentilive il lengàz fuàrt dai osovàns. Par chel Miute Valerio, mari dal nestri Tavio ch'al à di vê zupât di jé il so biel furlàn, 'e veve conservade la sàcume di femine d'une volte.

Furlane che nol ocôr discori: ancje preâ par furlàn. Dodis fiis un daûr l'altri, come polezûz, a ìemplâ il pais vuèit vie pa l'istât, e je simpri cun tune trupe tôr des còtulis, a scrodeâ pai cjàmps. Mai padin in cjase nè fûr, nè di nè gnot. La vere dal so Tin consumade a fuarze di strenzi il mani de ris'cjèle e de sape...

Il so Tin... Si pleà 'ne dì, sui zenoi, tra lis cunvièrtis, cul venc in man, tan' che un soldât colpît in uère; si pleà come el fi Pieri, alpin dal Mont Neri (la mari lu spietave simpri: no crodeve ch'al fòs muàrt!), come el fi Toni, robât ancje lui sul lavôr pes grandis stretis di cûr, za pôs mês (la mari lu crodeve in viàz: no saveve la brute gnove)...

Par ogni creature piardude, un



De profundis in zenoglòn, e lis stessis peràulis: "A glorie di Diu!", e po' un slavin di Rosàriis par duc' i siei e par duc' i muàrz dal pais.

Cussì ogni sere, fieste e disdevore, fintremai a nonantedoi àins, fintremai che il Signôr i fasè sinti la so vòs...

Nissune maravee se l'ultin di setèmbar un popul le à compagnade come une rigine, je che no voleve onôrs e confusiòns; se fiis e nevôz le àn puartade su lis spalis dal fogolâr al cimiteri, tant' che la statue de Madone il dì de sagre...

E no iere, Miute Valerio, che une pûare mari furlane.

c. e.

Attività dei "Fogolârs" in Patria e all'Estero



Ospite di riguardo

New York

Quanto mai intensa è stata, in tutto il mese di settembre e nella prima metà di ottobre, l'attività del « Fogolâr » nella metropoli statunitense. Impossibile riassumere minutamente le manifestazioni che in tale periodo di tempo hanno avuto luogo; accenneremo appena alle principali.

Il 3 settembre, assemblea generale per la nomina del comitato per il ballo annuale che avrà luogo il 17 novembre. Per l'occasione sarà pubblicato un libro-ricordo. Sabato 12 settembre, banchetto in onore di Secondo Mincin che per ben 25 anni ha servito l'« Unione Veneta Daniele Manin » con instancabile zelo. Il 26 dello stesso mese, festa grande (130 soci intervenuti con le rispettive famiglie) per l'apertura del bar e ristorante della « Famee furlane »; degustazioni, vini, canti — tutto friulano: dal *persût di San Denel* ai *pagnûz cuarnêz*, dal *verdùz* allo *spumant* di *Coneân*, da « *O ce biel Cis' ciel a Udin* a *La ligrie*... Parlarono un po' tutti: ma vanno particolarmente ricordati il giudice Pagnucco, il presidente C. Rosa, il segretario Geretti, il V. presidente Patrizio, il tesoriere Andreuzzi, e i consiglieri V. Rosa, O. Maras e F. Centazzo, nonchè D. Businelli.

Tuttavia, la manifestazione di maggior rilievo è stata quella dello 11 settembre, data in cui la « Famee furlane » ebbe l'alto onore di ospitare la graziosa « first Lady » di *New York*, signora Vincent Impellitteri, consorte dell'ex Sindaco della città. Cordialissimo il « wellcome » tributato alla gentile signora, alla presenza di numerose personalità del mondo politico-giudiziario: notati il giudice Pagnucco e il capo distrettuale sig. Larney. La festeggiatissima signora ringraziò commossa tutti i presenti, esprimendo la propria gioia di trovarsi tra i figli del forte Friuli. « So che i friulani — ha detto la signora Impellitteri — sono campioni di onestà, lavoro ed attaccamento; ed è per questo che ho scelto voi per dare il battesimo alle mie parole nella campagna politica a favore di mio marito ». Parole di ringraziamento a nome della « Famee » furono pronunciate dal giudice Pagnucco e dal presidente della comunità friulana, sig. Clemente Rosa.

Sabato 10 ottobre un riuscitissimo rinfresco con danze organizzato dal gruppo « Stelutis alpinis ».

Per il monumento al Gen. Di San Martin

Roma

Di ritorno dall'Argentina, il nostro direttore veniva incontrato a Genova da Oreste Biasutto, il benemerentissimo presidente della *Sociedad Friulana* di Buenos Aires, che con la sua auto lo accompagnava nella Capitale, dopo aver sostato lungo il meraviglioso itinerario della Riviera di Levante, della Toscana e del Lazio.

A Roma, presi immediati contatti con lo scultore Silvio Olivo, telegraficamente avvertito da bordo della *Giulio Cesare*, i tre venivano immediatamente ricevuti, all'Ambasciata di Argentina, dall'incaricato d'affari dott. Erasto Villa, in assenza del Ministro. Cordialissimo il colloquio, iniziato con una battuta gentile del dott. Villa: essere l'Argentina un paese italiano in cui si parla il *castellano*.

Scopo della visita, la erezione al Pincio del monumento al Gen. José Di San Martin e gli accordi presi in merito da Ermacora con il presidente del Comitato Argentino promotore, signor Abramo Magnanelli da Mar del Plata. Il rappresentante della Repubblica è stato così ufficialmente informato che vivo desiderio della comunità italiana residente oltre Atlantico è di vedere inaugurato il monumento stesso il 25 maggio 1954. Latore di tale desiderio, il nostro direttore, cui si è unito il sig. Biasutto a nome dei friulani in Argentina, ha sottolineato il significato del dono, destinato a rafforzare (se pure ve ne fosse bisogno) la fraternità italo-argentina e il fervore con cui la sottoscrizione continua per coprire le spese occorrenti.

In occasione dell'inaugurazione, non meno di trecento connazionali visiteranno l'Italia.

L'incaricato d'affari, udita la relazione, ha rinnovato la entusiastica riconoscenza del suo Governo per l'iniziativa, assicurando di informarlo immediatamente circa il desiderio espressogli.

Per la cronaca, anche l'Ente *Friuli nel mondo* ha voluto sottoscrivere 100 *pesos* a titolo di solidarietà pro monumento all'eroe massimo della indipendenza argentina.



Il friulano Leonardo Zol (terzo da destra) è il campione di bocce 1953 del Belgio - Nella foto in angolo, Edda Piccoli, la brava cuoca del « Fogolâr ».



Un campione di bocce

Bruxelles

Ha esordito bene il *Fogolâr Furlàn*, recentemente istituito — come abbiamo accennato — nella capitale del Belgio: infatti il suo presidente Giovanni Gigante (dinamico, entusiasta, zelantissimo presidente che additiamo ad esempio a tutti i *Fogolârs* del mondo) ci informa, tra l'altro, che il friulano Leonardo Zol (il terzo nella foto pubblicata, da destra verso sinistra), si è aggiudicato il campionato di bocce del Belgio per il 1953 e che, in coppia con il friulano Sperandio, altro giocatore di classe, sta preparandosi al campionato del mondo di bocce che si svolgerà prossimamente a Parigi o a Bruxelles.

Mentre ci congratuliamo con entrambi i bravi giocatori augurando loro il migliore successo, siamo lieti di ricordare l'attività del *Foggolâr di Bruxelles*, che ha già distribuito le tessere ai soci (naturalmente con il profilo di un focolare acceso), che ha stampato lo Statuto, che ha curato la compilazione delle schede personali dei soci. Quattro soli gli articoli dello Statuto stesso, che dice: « *Il Fogolâr al à il scopo di mantigni vis costùms e tradiziòns del Friûl, di migliorâ lis cundiziòns moràls e materiàls di duc' i socios, di stimolâ il spirit di previdenze e di risparmio*... ». (Dove non si nasconde alcun separatismo, neanche regionale, ma si delinea la poesia di una stirpe fra le più provate e temprate d'Italia e si rivelano appieno le sue virtù in ordine alla laboriosità e all'attaccamento alla famiglia).

Siamo informati che nelle riunioni del Consiglio direttivo del nuovo, e ormai vigoroso, *Fogolâr*, che speriamo di visitare ufficialmente quanto prima, sono allo studio manifestazioni intese ad incrementarne l'efficienza, nonchè quelle opere di ricreazione, di assistenza e di mutualità che soltanto attraverso simili istituzioni sono possibili in terra straniera.

Un bravo friulano

Anversa

Il Console d'Italia in Anversa ci segnala che il sig. Vittorio Florean, da S. Martino di Campagna (Montereale Cellina), proprietario del ristorante « Goldoni », il più rinomato dell'operosa città belga, è stato insignito, in data 30 luglio 1953, della « Stella della Solidarietà Italiana » di terza classe, su proposta del Ministro degli Affari Esteri.

Senza francobollo

Coniugi Pillinini - PARIGI - Abbiamo ricevuto gli elenchi degli abbonamenti. Bravi, grazie. Continuate.

Tecla e Harry Smith - RICHMOND (USA) - Attendiamo l'articolo promesso. Saluti a Giorgio. A mezzo di Ottavio Valerio abbiamo ricevuto i due dollari e le L. 1000. Grazie, auguri.

Felice Di Valentin - DIGIONE (Francia). Grati della bella lettera, la informiamo che abbiamo ricevuto l'abbonamento. Grazie e cordialità.

Aldo Fabbro - BONS (Sarre) - Abbiamo ricevuto l'abbonamento per il 1954. Cari saluti e grazie.

VITTIME DEL LAVORO

Il 14 settembre u.s., per tragico incidente automobilistico, è morto a Rosario di S. Fè (Argentina) il tarcentino Giuseppe Tavasanis di 33 anni, da cinque anni residente a Buenos Aires. Alla moglie, che lavora pure nella capitale federale, l'espressione delle nostre commosse condoglianze. E condoglianze altrettanto commosse alla famiglia di Ermenegildo Simeoni da Martinazzo (Cassacco), morto sul lavoro a Bremgarten (Svizzera), manovrando una pressa idraulica. La sua salma è stata trasportata in paese dalla ditta presso cui lavorava.

Chino Ermacora
direttore responsabile

Tip. D. Del Bianco - Udine

Autorizzazione Tribunale di Udine 1 dicembre 1952, n. 76

TELEGRAFICHE DAL FRIULI

Pordenone

Domenica 4 ottobre, con la partecipazione di folte rappresentanze di Trieste, di Gorizia, dei « Fogolârs furlans » e della Carinzia, s'è tenuto a Pordenone il XXVIII Congresso della Società Filologica Friulana, che ha avuto quest'anno il chiaro e lodevole intento di unire, in una riuscitissima « sagra della friulanità », lo spirito di tutti i nostri corregionali « di cà e di là da l'aghe ».

Il ricevimento d'onore ha avuto luogo al Municipio, mentre al Teatro « Verdi » si è svolta l'imponente seduta dell'Assemblea, nel corso della quale il sen. Tiziano Tessitori ha pronunciato — con la sua dotta e brillante parola — il discorso ufficiale.

Il direttore del nostro giornale, Chino Ermacora, ha riferito sul suo viaggio in Argentina, suscitando cordiali applausi, che si sono rivolti anche all'indirizzo di Oreste Biasutto, presidente del « Fogolâr furlan » di Buenos Aires, presente nella sala.

* * *

Udine

Il 17 ottobre hanno avuto inizio le celebrazioni del Giubileo Episcopale di Mons. Giuseppe Nogara. Si compiono infatti quest'anno 25 anni da quando l'illustre Presule faceva il suo ingresso in Udine: sono stati cinque lustri di attività instancabile, di un apostolato denso di opere, di una vita tutta preghiere, dedizione e sacrificio. E chi può ignorare quanto l'Arcivescovo fece per i Friulani durante la dominazione nazista? Egli scrisse alle autorità nemiche, in quegli anni di terrore e di offesa, queste parole: « Volete una vittima espiatrice? Prendete me, mettetemi in carcere, mandatemi in esilio: sono nelle vostre mani. Ma lasciate in pace i miei figli ».

E' naturale che l'omaggio di affetto tributato da tutto il popolo friulano al suo magnifico ed eroico Pastore sia stato unanime, abbia rivestito il carattere di commossa esaltazione d'una figura luminosa.

Presenti autorità religiose, politiche e civili, Mons. Nogara ha celebrato il 18 ottobre un solenne pontificale in Duomo, mentre il Cardinale Celso Costantini — dopo la lettura di una nobile lettera inviata dal Pontefice all'Arcivescovo — pronunciava elevate parole di felicitazione e d'augurio. Successivamente, in Castello, dopo il deferente saluto delle autorità civili e religiose cittadine, il sen. Tiziano Tessitori, Alto Commissario per l'Igiene e la Sanità, con un caldo discorso illustrava i venticinque anni di vita in Friuli dell'Arcivescovo: anni di mirabile azione morale, civile ed umana.

* * *

Osoppo

Osoppo si appresta a rendere omaggio di riconoscenza alla memoria del maestro Domenico Fabris, educatore di generazioni di giovani che, sotto la sua guida amorevole, furono avviati specialmente al disegno. Una lapide, per iniziativa del Comune, offerta soprattutto dalla gratitudine degli ex allievi emigrati, sarà scoperta il 26 dicembre p. v., in una riunione che vedrà raccolti sotto la Fortezza i reduci temporanei da mezzo mondo.